



UNITÀ *di crisi*

Non mancano i motivi di preoccupazione. L'ultimo rapporto Istat rivela che circa un quarto della popolazione italiana è a rischio povertà. Ad impedire la degenerazione del quadro sociale sono state le famiglie, la nostra cassa integrazione più tradizionale e più efficace. Ma ormai anche le famiglie sono in crisi. Altro motivo di preoccupazione sono i giovani. Nel bacino del Mediterraneo i giovani si sono svegliati, sono in fermento: nel Maghreb chiedono democrazia e libertà, in Spagna "si indignano"; in Italia i giovani pare che dormano: il 22% di loro fa parte dei "Neet" (*Not in education, employment or training*), è fuori dai circuiti formativi e lavorativi, è "fermo". Altra cosa preoccupante è la disoccupazione, soprattutto giovanile, aggravata dal fatto che in Italia solo il 5% dei giovani sotto i 30 anni è disposto ad "abbassarsi" a fare



lavori manuali, mentre in Francia è il 35% e in Germania è il 40%.

Serve un recupero culturale del lavoro manuale, anche perché è sotto gli occhi di tutti che non basta avere una laurea per trovare lavoro. E ancor più serve una conversione culturale al bene comune, in tempi in cui pare scontato che chi governa debba difendere solo gli interessi di chi lo ha eletto, se non addirittura solo i propri. Occorre denunciare “i tagli che non fanno rumore, ma che fanno molto male”: da un anno all’altro i fondi alle spese sociali diminuiscono sempre più; negli ultimi quattro anni sono passati da 1,5 miliardi di euro a 350 milioni. E questi tagli alle varie forme di assistenza sociale li “vedono” coloro che lavorano in mezzo ai bisognosi e li “sentono” sulla loro pelle tante famiglie con anziani, bambini, disoccupati, portatori di handicap. Davvero non mancano i motivi di preoccupazione.

Ma ci sono anche motivi di speranza. Per venire incontro alle tante famiglie sempre più in difficoltà, in Lombardia è stato proposto il “reddito di autonomia”, un aiuto offerto alle persone senza lavoro o che, pur lavorando, non riescono a raggiungere livelli di reddito sufficienti, perché svolgono impieghi saltuari e mal retribuiti. Si tratta di un patto proposto a famiglie con figli: i destinatari ricevono un contributo, ma si impegnano ad aderire ad un programma di inclusione socio-economico: iscrizione ai Centri per l’impiego, sottoscrizione dell’immediata disponibilità al lavoro, partecipazione a corsi di riqualificazione professionale, iscrizione dei bambini alla scuola materna, frequenza scolastica. Se non vengono rispettate queste condizioni di reinserimento sociale, il trasferimento monetario viene interrotto.

L’iniziativa richiede la stretta collaborazione tra istituzioni e privato sociale: la Regione stabilisce l’entità

del contributo, lo eroga e valuta i risultati; le Province organizzano i servizi sul territorio; i Comuni raccolgono e verificano le domande dei richiedenti con il loro reddito; il Terzo settore accompagna le persone nel percorso di reinserimento sociale. Il “reddito di autonomia” verrebbe a sostituire misure già esistenti, ma inefficaci perché frammentarie, ottenendo anche una razionalizzazione della spesa sociale, una collaborazione tra privato e pubblico e il coinvolgimento attivo delle persone in difficoltà. Ancora una volta, si tratta di recuperare il vecchio adagio: invece di regalare un pesce è meglio insegnare a pescare. Alla corta distanza si fa prima a regalare un pesce, ma il giorno dopo ti ritrovi la stessa persona affamata. Insegnare a pescare è più lungo e più impegnativo: bisogna suscitare la voglia di pescare, insegnare l’arte della pesca, provvedere la barca e magari anche il lago o il mare; ma poi la cosa è risolta da un punto di vista economico e da un punto di vista di dignità umana. Questa ci sembra la strada da percorrere.

Di laghi e di mari nei quali pescare ne abbiamo in abbondanza, anche nel significato metaforico di vecchi lavori da riprendere e riscoprire tipo l’agricoltura o l’artigianato, che non sono mestieri di serie B, ma un patrimonio prezioso che può combinare manualità, sapere, tecnologia, creatività; o di lavori nuovi come la valorizzazione del nostro straordinario patrimonio paesaggistico e artistico.

Nella congiuntura economica in cui ci troviamo, tagliare le spese pare necessario. Ma è giusto tagliare solo quelle degli altri, di quelli che non hanno modo di protestare o che addirittura non hanno più nulla da spendere? I sacrifici vanno chiesti a tutti. E magari non in modo uguale, ma proporzionale. I momenti di crisi possono rivelarsi provvidenziali. ■■

di **Stefania Monti**

Presidente delle clarisse cappuccine italiane, biblista

Sacra Scrittura per caso. Come di ogni opera letteraria, anche del libro di Ester si possono dare svariate letture. Inoltre è un libro di cui abbiamo due versioni: una breve, secondo il testo ebraico, e una più lunga, in greco, dei Settanta. Nelle nostre bibbie le due versioni compaiono insieme, come in un'integrazione reciproca, creando spesso una certa confusione. Noi terremo presente il testo ebraico che viene chiamato tradizionalmente *Megillat Ester*, "rotolo di Ester" che viene letto il giorno della festa di *Purim*, di cui si parla alla fine del libro e che è particolarmente letto e drammatizzato dai bambini.

Secondo la tradizione rabbinica questo è un libro quasi "senza Dio" dato che il Nome non vi compare mai direttamente, e gli avvenimenti paiono concatenarsi in maniera pressoché casuale, senza che vi sia un intervento



Sul filo di una

PAROLA

divino diretto. Per di più è ambientato in luoghi compromettenti come una reggia pagana e le sue feste, un *harem* e i suoi rituali: per questo il nostro libretto ha faticato a trovare un posto nel canone ebraico.

È una storia che pare bizzarra, dai contorni storici incerti e dal finale poco ortodosso, se è vero che finisce con un eccidio e con una specie di esortazione all'ubriachezza. Ci vuole molto senso dell'ironia per prendere sul serio un simile racconto e per

LEGGERE PER RICORDARE NEL LIBRO DI ESTER

intravedervi qualcosa di "religioso". Per alcuni è un libro proto-femminista: una regina, Vasti, si ribella al re; un'altra regina, Ester, le subentra nei favori del re e decide di usare le armi che ha,

ovvero se stessa e la sua capacità di seduzione, per la salvezza della sua gente.

Infine è una storia non priva di ironia e contraddizioni in cui gli uomini appaiono sempre sullo sfondo. La vera protagonista, Ester, è un'eroina non priva di ambiguità. Anzitutto ha due nomi: uno ebraico, *Hadassa*, e uno che è calco del nome della massima divinità babilonese *Ishtar*. Accanto a lei c'è suo zio Mordechai, il cui nome è anch'esso calco del nome divino babilonese *Marduk*.

Ester e la sua storia si pongono come un personaggio e una storia di confine. È di confine anche per la propria condizione femminile. Perché nel Vicino Oriente una donna può anche essere molto potente, ma non deve mai comparire in primo piano; deve sempre agire dietro le quinte, nella penombra di un *harem*, appunto.

Il *midrash* mette in parallelo la storia di Ester con quella di Giuseppe (Gen 37-50): entrambi, infatti, sono degli assimilati che ritrovano la propria identità profonda di fronte alla necessità di salvare il proprio popolo. Noterei però una differenza: Giuseppe ha come avversari diretti i suoi stessi fratelli, ha una mentalità laica e pensa all'Egitto. Se Faraone ed Egitto prospereranno, ci sarà pane anche per lui e per i suoi.

Situazioni estreme

Ester invece si trova in una situazione estrema: il nemico, Aman, non proviene dall'interno del suo popolo di cui ha in mente la distruzione e l'incameramento dei beni. Il racconto, nel suo complesso, è però costruito in maniera precisa. Si regge infatti su dieci banchetti e su una serie di interni parallelismi. La chiave di lettura sta nel fatto che «avvenne tutto il contrario» (9,1 TM), ovvero nel fatto che nessuno può prevedere e progettare

tutto fino in fondo. C'è uno spazio per l'Invisibile, magari piccolissimo, tanto che di Dio neppure si parla, però questo spazio c'è e qualunque storia può diventare storia di salvezza.

Tra congiure di palazzo, disvelamento delle stesse, pericoli mortali e lieto fine, lo scopo ultimo è assicurare il popolo: non ci sono nemici, per quanto insidiosi, che siano invincibili. La vera forza, anzi, è dei deboli: Ester è *il* debole perché donna, perché straniera, perché in certo modo può contare solo su se stessa. Suo zio è alternativamente nelle grazie del re perché ha sventato una congiura. Ma il suo intervento può anche essere dimenticato, e viene di fatto dimenticato.

A sua volta Aman parte da una condizione di forza. Prepara addirittura il patibolo a cui appendere Mordechai,



certo come è della propria vittoria, finché, appunto, non «avvenne tutto il contrario». Tutta la vicenda riguarda direttamente i Giudei. Come fosse un *pogrom* accuratamente programmato che viene sventato all'ultimo momento per caso o per futili motivi come la bellezza di Ester. È una storia tutta ebraica, come la festa che la celebra, in cui il miracolo ha un volto discreto e l'intervento divino si umanizza proprio perché Dio non compare mai.

Il Talmud si chiede dove compaia il nome di Ester nella Torah (Hag 5b) e lo trova in un gioco di parole di un versetto del Deuteronomio (31,18): «Io oscurerò il mio volto (*astèr astìr*) in quel giorno». Gli ebrei sanno bene che tra la Torah e la storia di Ester non vi è alcuna relazione, ma si divertono a giocare con le parole. Nell'oscuramento del

Volto (*astèr astìr*) assonante col nome di Ester essi vedono una provocatoria assenza di Dio che vuole essere cercato anche nella storia più laicizzata. Non si può sempre sperimentare il miracolo, ma bisogna saperlo riconoscere nelle pieghe degli avvenimenti.

Invito alla speranza

Si tratta dunque di un invito alla speranza nei momenti più bui. In questo senso la *Megillat Ester*, pur essendo una storia nazionale e nazionalista, che giustifica una festa in origine pagana paragonabile al nostro carnevale, ha un valore ben più ampio del puro nazionalismo. Lo stesso violentissimo epilogo, con lo sterminio dei nemici di Israele, va guardato non come un'esortazione alla vendetta, ma come una sorta di catarsi finale nella quale il bene trionfa sempre e sono i deboli a dire l'ultima parola su chi vorrebbe eliminarli.

In questo senso il libro di Ester si presenta come una specie di parabola sul senso della storia che intende rassicurare i lettori. Inoltre il testo intende ammaestrarci sul valore della parola scritta.

Tra un editto di condanna e l'altro - già questo parrebbe attestare il terribile valore di quanto è scritto - in una notte in cui il re è tormentato dall'insonnia, salta fuori un *libro delle memorie* (6,1 TM) che attesta come Mordechai avesse in passato salvato il re stesso da una congiura di palazzo. Salvezza che era stata dimenticata. Questa testimonianza scritta di lealtà, oltre all'intervento di Ester presso il re, capovolge totalmente la situazione a favore degli ebrei. La parola scritta in una cronaca d'archivio, in quanto depositaria fedele della memoria, diventa di colpo protagonista operando un insperato capovolgimento della situazione. Ci induce a pensare che non possiamo esimerci dal leggere per ricordare. ■■



di **Giancarlo Biguzzi**
docente di Sacra Scrittura
all'Università Urbaniana
e al Pontificio Istituto Biblico

L'isola di Utopia
Tommaso Moro pubblicò nel
1516 la sua *Utopia* (il titolo
latino è lungo 16 parole), pietra milia-
re nella storia delle dottrine politiche.
Moro vi delineò i tratti dello Stato
ideale, ambientandolo nell'isola che
appunto chiamò *Utopia* (cioè non-luo-
go), termine che poi è entrato nel lin-

guaggio comune. Perché in quello sta-
to fosse evidente l'uguaglianza come
legge fondamentale, Moro auspicava
fra l'altro che tutti, autorità e sudditi,
uomini e donne, vestissero un abi-
to della stessa foggia e dello stesso
colore. Nella letteratura inglese Moro
avviò una vivace e feconda tradizione
«utopistica», e non c'è dubbio che per
la cultura universale sia stato un gran-
de profeta e teorico della convivenza
umana. Ma fu grande non certo per
avere suggerito che tutti indossassero
lo stesso egalitario grembiule. Che

IL PLUSVALORE dell'unità

CIÒ CHE UNISCE
FA NUOVE TUTTE LE COSE,
MANTENENDO LA DIVERSITÀ



grigiore nelle nostre piazze, negli stadi, nei teatri, nelle feste paesane o a carnevale e dovunque... se tutti vestissero uguale! Anche Paolo non voleva suggerire nulla di simile quando scrisse: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina» (Gal 3,22), frase che secondo Peter Stuhlmacher sarebbe il vertice dell'ecclesiologia paolina.

La diversità pensata come contrapposizione

La prima contrapposizione, quella tra Giudeo e Greco, era posta dai Giudei. Sentendosi all'ombelico della terra come tende a fare ogni popolo, i pochi milioni di Giudei chiamavano tutti gli altri «le genti», considerandoli poi impuri e senza Dio (Ef 2,12). I Greci invece si contrapponevano ai barbari, e in particolare agli Sciti (popolo delle coste oggi bulgare del Mare Nero) che, dall'alto della propria cultura, ritenevano ignoranti e sempliciotti: «Non vi è Greco o Giudeo... barbaro, *Scita*, schiavo, libero» - scrive Paolo in un testo parallelo (Col 3,11). Anche i Romani dividevano in due il mondo: come facevano i greci, mettevano i barbari al di fuori dell'impero, mentre all'interno escludevano prima i non-italici, e poi i non-*cives*.

Il criterio per includere o escludere dal proprio cerchio era culturale per i Greci e politico-economico per i Romani. Quello dei Giudei era religioso e, come rivelano le parole rivolte a Pietro da Paolo nell'episodio di Antiochia, presupponeva pesanti giudizi e pregiudizi: «Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori» (Gal 2,15).

La seconda differenza presa di mira da Paolo è quella che contrappone liberi e schiavi. Nel mondo della schiavitù antica le felici eccezioni non mancavano e forse addirittura erano numerose: molte iscrizioni o raffigurazioni

tombali rivelano l'esistenza di relazioni affettuose tra padroni e schiavi. Ma la guerra di Spartaco e le altre insurrezioni servili della storia antica dicono che i rapporti erano più spesso quelli dell'astio implacabile da una parte e della crudeltà ancora più implacabile e spietata dall'altra. Di conseguenza era frequente la fuga dello schiavo: «Sono fuggito. Se mi riconduci al mio padrone Zonino, riceverai una moneta d'oro», diceva la scritta su di un collare da schiavo conservata in un museo di Roma. Se poi lo schiavo si faceva riacciuffare, poteva subire l'amputazione degli arti, l'impressione a fuoco della scritta "FUG" (abbreviazione di "FUGITIVUS") sulla fronte, o finire in pasto alle murene (pesci carnivori) della piscina di casa.

Sulla terza differenza, quella tra uomo e donna, nei millenni si sono incrostate ingiustizie e violenze per superare le quali ancora oggi si lotta. L'episodio evangelico dell'adultera dice che, dei due sorpresi in flagranza, solo la donna è perseguita e giudicata meritevole di morte. Ma una formula non egualitaristica è scivolata giù perfino dalla penna degli evangelisti al momento di chiudere le narrazioni dei pani: «senza contare le donne e i bambini».

Le differenze che secondo Gal 3,28 non esistono più sono evocate da Paolo anche in 1Cor 12,23 e, come s'è intravisto, in Col 3,11, ma sull'argomento molto altro si può ricavare dai testi del NT.

Per il binomio «Giudeo-Greco», lo stesso Paolo dice in Gal 2 che ci si accordò perché egli si dedicasse ai Greci, e Pietro e Giacomo ai Giudei (vv. 7-9): l'annuncio non doveva dunque eliminare gli uni o gli altri destinatari né le differenze tra di essi, ma illuminarne le peculiarità con l'unica luce del Cristo. L'Epistola agli Efesini distingue con insistenza tra il «noi»

dei giudeo-cristiani (fra cui l'autore si colloca) e il «voi» degli etnico-cristiani, anche qui senza abolire le peculiarità dei due tronconi della Chiesa antica.

Per il binomio «libero-schiavo», scrivendo al padrone Filemone circa lo schiavo Onesimo che gli rimanda, Paolo gira e rigira, chiede e insinua... ma non sa che cosa realmente proporre («*He did not know what to suggest*»,

Barclay). Ormai gli interpreti concordano: Paolo non chiede l'emancipazione di uno schiavo che aveva arrecato un danno economico all'azienda solo perché nel frattempo l'aveva conquistato alla fede in Gesù: la cosa sarebbe stata ingiusta e offensiva per i compagni di schiavitù che in casa non avevano fatto danni o guasti.

Per il binomio «uomo-donna», in 1Cor 11,2-16 Paolo scrive che la redenzione ha dato ai due generi uguale salvezza («Di ogni essere umano il capo è Cristo»), ma che la redenzione non ha abolito la creazione: l'uomo è uomo, uomo deve restare, e uomo deve mostrarsi nelle assemblee di preghiera e di profezia, così come, specularmente, la donna deve restare donna e tale mostrarsi nelle medesime assemblee.

Nuove creature

Certe differenze sono cadute, dice Paolo, e tutti ormai si è «nuova creatura»: «Non è infatti la circoncisione che conta né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura» (Gal 6,15), «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura. Le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17). È passato dunque ciò che è vecchio nella relazione tra Greco e Giudeo, tra libero e schiavo, tra uomo e donna, perché ora il Cristo è ombelico del mondo. Ma l'ulivo e la vite non danno olio o vino in Groenlandia, ed è meglio che un italiano non chieda un piatto di maccheroni in un ristorante sul Mar Baltico. Per questo Gen 10 tesse l'elogio dei 70 popoli, con le loro regioni e lingue, così come a Pentecoste, per opera dello Spirito Santo, Parti Medi ed Elamiti... udivano l'annuncio apostolico nella propria lingua. Paolo insomma tesse l'elogio dell'unità in Cristo, e non dell'abolizione delle diversità. La virtù più grande non è l'uniformazione, ma l'unità nella varietà. Come l'unità dei colori nell'arcobaleno. ■■





Assimilato ai lebbrosi Francesco visse gran parte della sua vita all'interno di un gruppo privilegiato e *minoritario*. Ricco, poteva spendere e spandere con libertà e liberalità quando tanti altri facevano la fame, o comunque sbarcavano il lunario con difficoltà e non potevano scialare. Il resto della vita, invece, quello che seguì alla sua conversione, lo passò vicino a coloro che - pur numerosi - erano costretti ai margini della società: una maggioranza senza voce, che contava meno, molto meno di altre e finiva per risolversi in una *minoranza* sul piano del potere. Anzi, neppure una minoranza. Alla radice di questa sua decisione, potremmo dire di questo suo passaggio (sì, perché per lui

di **Felice Accrocca**
docente di Storia della Chiesa
all'Università Gregoriana

fu una Pasqua, un morire e un rinascere), vi fu la scelta della *minorità*. Da una condizione di privilegio, egli finì per assimilarsi a coloro che non avevano condizione alcuna, quegli emarginati senza nome che sono i più vicini al cuore di Dio. Perché non bisogna dimenticare che il vangelo sovverte le logiche umane: nel vangelo è solo il povero, Lazzaro, ad avere un nome, mentre non ha nome il ricco egoista ed avaro.

Fu Francesco stesso, al termine della propria esistenza, che riepilogò in poche e decise battute la propria espe-

L'amaro

AFFRATELLATO ALLA MINORITÀ,
FRANCESCO ASSAPORA
LA CONDIZIONE DELLA PRECARIETÀ

SI TRAMUTÒ IN DOLCEZZA



La scena del bacio al lebbroso in due fotogrammi del film del 1950 *Francesco Giullare di Dio* di Roberto Rossellini

rienza religiosa. In quello scritto fortemente selettivo che è il suo *Testamento*, egli definì momento capitale della propria conversione l'incontro con i lebbrosi e giudicò peccaminosa la sua condotta giovanile: «Il Signore - scrisse - dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e feci misericordia con essi. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza dell'anima e del corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo».

«Quando ero nei peccati»: un uomo giovane, poco attento ai problemi degli altri, ad un certo momento conobbe dunque Cristo, il Figlio di Dio, e ciò grazie ad un incontro. Nella sua agiata condizione, gli era troppo amaro vedere i lebbrosi: gli facevano ribrezzo... fu il Signore a condurlo tra loro. L'incontro con il dolore umano, con

il volto più raccapricciante dell'emarginazione, gli fece scoprire il volto di Cristo; capì, pian piano, che quei corpi sfigurati erano il corpo stesso di Cristo. Francesco, perciò, non scelse di dare soccorso agli ultimi: erano già in molti a farlo ai suoi tempi; piuttosto, volle fare misericordia con loro fino a divenire come loro, abbracciando il dolore umano e l'emarginazione quale via prediletta per seguire le orme di Cristo crocifisso.

Dimenticare se stessi

La *Leggenda dei tre compagni*, una delle fonti più ricche di informazioni in merito alla gioventù del futuro santo e al suo percorso di conversione, narra che un giorno, mentre cavalcava nei dintorni di Assisi, incontrò un lebbroso: facendo violenza a se stesso, scese da cavallo, baciò la mano dell'uomo (forse piagata dal morbo) e gli offrì un denaro; non solo, accettò il bacio di pace che il lebbroso gli

porse. Fu un incontro decisivo. Da quel momento, precisa la *Leggenda*, cominciò a dimenticare se stesso, fino a giungere, con la grazia di Dio, a vincersi perfettamente.

Quell'iniziale vittoria, infatti, gli infuse nuovo coraggio. Pochi giorni dopo prese con sé una quantità considerevole di denaro e si recò all'ospizio dei lebbrosi: fece l'elemosina ai malati, baciando la mano ad ognuno di essi. La nuova vittoria gli portò un dono insperato: «ciò che prima gli riusciva amaro, vedere cioè e toccare dei lebbrosi, gli si trasformò veramente in dolcezza» (3Comp 11: FF 1408). L'autore della *Leggenda* rivela che anche negli anni della sua gaia giovinezza Francesco era stato mosso a pietà per la sorte di quei poveri disgraziati e aveva elargito loro elemosine, ma si era limitato a inviargliele servendosi di altri (*ibidem*). Adesso, invece, aveva cominciato a portarle di persona, donando se stesso. E solo ora riceveva in cambio quella segreta dolcezza che mai nessuno e nessun'altra cosa al mondo avevano saputo dargli.

Quegli incontri, ripetuti nel tempo, segnarono la sua esistenza, anche se i suoi concittadini non lo compresero, tanto da ritenere che avesse perso il senno. Ciò comportò anche una nuova, dura lotta interiore: cresciuto tra gli agi, delicato per natura, a Francesco non fu facile acquisire le "qualità" necessarie per vivere da vero povero. Come quel giorno in cui - accortosi che il prete di San Damiano usava eccessivi riguardi nei suoi confronti, preparandogli pietanze che i bisognosi solitamente non avevano possibilità di mangiare - per la prima volta si recò a mendicare cibo in città: metteva tutto ciò che riceveva in una scodella, ma «quando volle mangiare quell'intruglio di cibi diversi, la prima reazione fu un moto di nausea, perché una volta, nonché mangiare quella roba, non

avrebbe accettato neppure di guardarla. Finalmente vinse se stesso e cominciò a mangiare e gli sembrò di non aver provato tanto gusto nemmeno nel mangiare un piatto prelibato» (3Comp 22: FF 1422).

Gli anni fecondi della solitudine

Visse due anni da solo in Assisi, accomunandosi ai derelitti, mendicando cibo lungo strade che in precedenza aveva percorso a cavallo e rivestito di stoffe preziose, mostrandosi debole e sottomesso a quelle stesse persone che l'avevano invidiato per la sua ricchezza e l'avevano ritenuto destinato ad un grande avvenire. Quel tempo vissuto da solo, nel disprezzo dei concittadini e di alcuni tra i suoi familiari più intimi, durante i quali ebbe come unico riferimento personale il vescovo Guido, furono il crogiuolo in cui purificò tante scorie; fu - a mio avviso - uno dei momenti più alti di tutta l'esistenza di Francesco.

Poi altri furono colpiti dalla sua scelta, ne compresero le motivazioni profonde, finirono per sentirsi interpellati in prima persona e finalmente decisero d'incamminarsi sulla stessa strada. Nel proposito di vita che vennero elaborando, Francesco scrisse che i frati erano tenuti a «seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo [...] e devono rallegrarsi, quando si trovano tra persone vili e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la via» (*Rnb IX, 1.2: FF 29-30*). È impressionante la varietà di situazioni e la precisione di linguaggio per designare le categorie di persone e le diverse situazioni di marginalità con cui erano chiamati ad entrare in contatto.

Da un ceto minoritario e dominante alla solidarietà fattiva («feci misericordia») con i dominati collocati ai margini della società: era tanta la strada che Cristo gli aveva fatto percorrere... ■■

L'IDENTITÀ DEI vertebrati

IL CONCETTO DI CONFINE DA RISCRIVERE
PER FAR SPAZIO ALLA CULTURA DELL'OSPITALITÀ

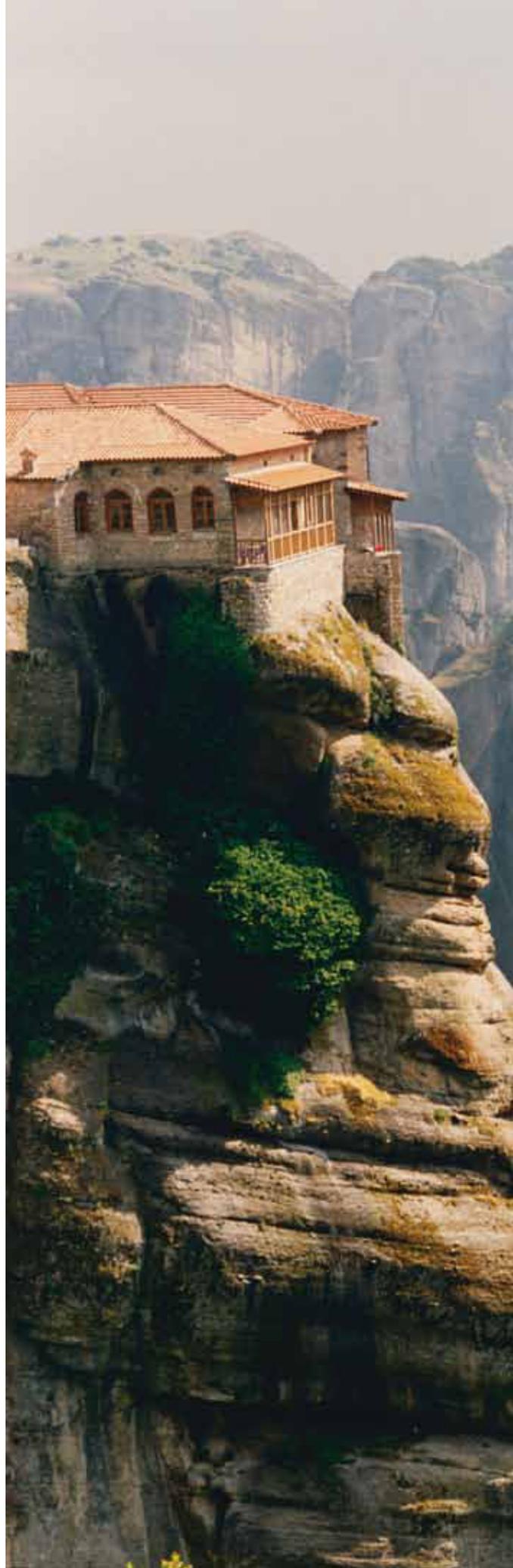
Ripensare il mondo

Sarebbe un controsenso non dare il giusto valore ai confini nazionali mentre festeggiamo il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Sarebbe però un cedimento al vecchio nazionalismo se non ci aprissimo ad una prospettiva europea e cosmopolita, ossia ad una visione post-nazionale e transnazionale. I confini e le frontiere sono una realtà insieme fisica, territoriale, geografica, visibile, ma anche simbolica, epistemologica, virtuale, invisibile. Ci sono confini che devono rimanere e che vanno difesi, ve ne sono altri che dovrebbero essere cancellati e superati. Il concetto di "confine", infatti, è strettamente collegato a quello di "limite". Non a caso la parola latina *limes* significa sia confine che limite, a dimostrazione che rispettare i confini vuole anche dire, per analogia, avere la coscienza del limite.

Ora noi siamo chiamati - in questo articolo - a riflettere su un tipo di confini molto preciso: i confini nazionali, e questi, come sappiamo, sono mutevoli, vengono fissati dagli uomini e cambiano nella storia. Tante guerre sono combattute per difendere i confini, come accade ancora oggi nel conflitto israelo-palestinese. Recentemente in Africa è nato il 54° Stato africano indipendente, il Sud Sudan (Abyei)

di **Antonio Nanni**

docente di Filosofia e Scienze dell'educazione
all'Università di Bologna





che con un referendum popolare si è separato dal resto del Sudan. Anche in Europa, qualche anno fa, la Cechia si è separata dalla Slovacchia e qualcosa di analogo potrebbe accadere anche in Belgio, o in Spagna dove a rivendicare più autonomia sono Catalani e Baschi.

Ma forse è opportuno dire qualcosa anche sui fatti di casa nostra, richiamando l'attenzione dei lettori sull'invenzione della Padania da parte della Lega che ha minacciato più volte una scissione e ha anche creato un Parlamento (sic!) del Nord.

A mio avviso è difficile costruire un mondo nuovo e più aperto finché non si passa dalla preoccupazione per i confini nazionali a quella per i ponti e i legami di solidarietà e di interdipendenza, come si addice all'unità della famiglia umana e alla "Terra-patria" di cui parla Edgar Morin. Abbiamo dato fino ad oggi troppa importanza agli Stati e alle nazioni, dobbiamo invece ripensare il mondo in modo nuovo. Giovanni Paolo II diceva che occorre un grado superiore di ordinamento internazionale. Benedetto XVI aggiunge che è necessario un "nuovo pensiero" (*Caritas in Veritate* 53) per civilizzare l'economia e la politica attraverso la logica del dono e il principio di fraternità. Giorgio La Pira, che è stato sindaco di Firenze, pensava già negli anni '60 che, per abitare la città, bisogna far tesoro delle radici. Ecco le sue parole: «Solo aprendo le porte esterne della città è possibile aprire le porte interne. Perché attraverso le porte esterne passano non solo i grandi ideali della pace, della cultura, della spiritualità, della bellezza e della speranza, ma passano anche i grandi flussi finanziari, economici, turistici, commerciali che piantano a Firenze un sistema scientifico, tecnico e produttivo a livello del nostro tempo e capace di assicurare al popolo col lavoro, la sicurezza, la dignità sociale ed economica».

La ricerca dell'identità

La città lapiriana, dunque, non si configura come una roccaforte o una cittadella assediata. È significativa la metafora che La Pira utilizza per far capire dove sta il bisogno di avere un confine, una protezione, una cintura rassicurante: «Soltanto gli animali senza spina dorsale hanno bisogno del guscio». Basti pensare alla lumaca o alla tartaruga. Chi invece è dotato di una spina dorsale o di una colonna vertebrale non deve corazzarsi per proteggersi, né alzare una cinta muraria intorno a sé. I confini dunque hanno a che fare con l'identità di una persona, di una città, di un popolo, di una nazione. E questa identità può essere chiusa e reattiva, tetragona e fondamentalista, oppure può essere un'identità aperta e assertiva, sicura di sé, che dialoga con tutti alla luce del sole. Il discorso sui confini dell'Italia ci porta allora ad affermare che bisogna ridefinire l'identità nazionale degli italiani e avere il coraggio di oltrepassare i confini biologici e territoriali.

Vanno ripensati in profondità i concetti di Popolo, Nazione e Patria. All'interrogativo "Chi sono gli italiani?" la risposta è chiara: l'identità non è un fatto di sangue, discendenza, stirpe o etnia. L'Italia è di chi la ama, è frutto di scelta e condivisione. Se ci mettiamo nei panni di "nuovi italiani", cioè dei ragazzi delle seconde generazioni, figli degli immigrati, capiremo le ragioni per cui "italiani non si nasce, italiani si diventa". Per questo è anche necessaria una nuova legge sulla cittadinanza poiché quella attuale (la n. 91 del 5 febbraio 1992) è anacronistica e inaccettabile. Ma una visione nuova della cittadinanza più corrispondente ai "cittadini globali" di oggi non sembra essere gradita da tanti europei che danno l'impressione di essere nostalgici dei confini e delle frontiere.

I barconi che arrivano a Lampedusa

carichi di immigrati stanno provocando la richiesta di vari paesi europei di rivedere gli accordi di Schengen. Quando viene meno la cultura dell'ospitalità accade spesso che si cerchi di porvi rimedio rafforzando la cultura dell'ostilità. Forse non siamo ancora pronti per vivere in un mondo (o in una nazione) senza confini.

Recuperare il senso dell'universalità

C'è ancora molto da fare per educare i cittadini alla mondialità e alla democrazia. Purtroppo la globalizzazione sta producendo una forma di rilocalizzazione e un ritorno alle "piccole patrie". Sia l'Unione Europea che l'Onu vengono percepite dalla popolazione come qualcosa di freddo e di distante. Per questo ci si rifugia nei localismi e negli etnocentrismi. È in crisi il senso di universalità, la cultura dell'uomo planetario, il riferimento alla cittadinanza terrestre e all'etica del genere umano. Si assiste al trionfo dell'individualismo esasperato e alla "fine del sociale" (come ha scritto Alain Touraine). Si fa fatica a proporre gli obiettivi dell'interculturalità mentre tante persone non si accorgono del fallimento del multiculturalismo e del comunitarismo. Da tempo il magistero sociale della Chiesa indica la strada dell'integrazione interculturale - che è quella più coerente con l'universalismo dei cattolici - ma abbiamo una classe di politici che a parole si richiamano ai valori cristiani e poi si comportano in modo del tutto contrastante con la tradizione evangelica. L'espressione "zingaropoli islamica" è un vero capolavoro di intolleranza. ■

Dell'Autore (con Antonella Fucecchi) segnaliamo:

Rifare gli italiani. «Cittadinanza e Costituzione». Una risposta alla sfida educativa

EMI, Bologna 2010, pp. 112



DI MEMORIE, *di sangue e di cor*

di **Alberto Casalbani**
già professore di lettere
al Liceo Galvani di Bologna

La lingua che unisce
Mi soffermerò, pur con brevi cenni, sul contributo della letteratura al costituirsi dell'Unità di questa nostra Patria, nell'arco di oltre circa cinque secoli prima della raggiunta unità. Non si potrà che rifarsi solo ai più noti, a quei poeti che, proprio perché maggiori, di più hanno influito sulle menti dei lettori.

Non era certo solo per opportunità politica che il Metternich, plenipotenziario austriaco al Congresso di Vienna (1815), così considerasse

la realtà italiana: «La parola Italia è un'espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono ad imprimerle». Prendiamo tuttavia atto della considerazione attribuita alla lingua; non è poco, se lingua sottende cultura e, con essa, valori condivisi.

Qualche anno dopo quel Congresso, Alessandro Manzoni, all'indomani dei moti del 1821, nell'ode *Marzo 1821*, così esprimeva il suo entusiasmo in previsione di un evento immaginato imminente:

*Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.*

LE RADICI
LETTERARIE
DELL'UNITÀ
NAZIONALE

E non era voce peregrina: si pensi solo alle voci del *Conciliatore*, il periodico milanese dei patrioti italiani, così invisibile agli occupanti austriaci.

Ma per attenerci alla voce dei poeti, proprio perché più popolare, per valore poetico va ricordato il Foscolo autore *Dei Sepolcri*, il carne che ne riassumeva la vita di patriota esule, precedentemente ben descritta nel romanzo epistolare *Ortis*; così sigillava un tale capolavoro, così perfetto per contenuto e forma da appagare insieme le aspirazioni dei classicisti e dei romantici:

*E tu onore di pianti, Ettore avrai,
ove fia santo e lagrimato il sangue
per la patria versato, e finché il Sole
risplenderà su le sciagure umane.*

La patria dunque, e ben se ne ricorderà il giovane Leopardi, quando nel 1818, nella canzone *All'Italia* lanciava il suo grido di dolore al cospetto di una patria divisa, lacerata da gretti egoismi dinastici, pronto a lanciarsi nella mischia con ingenuo entusiasmo: «L'armi, qua l'armi: io solo / combatterò, procomberò sol io».

E tuttavia più ancora ci interpella l'incipit della stessa canzone:

*O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna.*

Il messaggio della tradizione

Espressioni di questo primo Ottocento che ci riportano al tredicesimo secolo, a Dante, a ricordarci come il messaggio di una patria italiana sia sempre rimasto vivo nella memoria della nostra tradizione; una patria non solo di lingua e di cultura, ma anche politica. Opportunamente il Leopardi

ci introduce al messaggio politico di Dante, al VI canto del Purgatorio, di cui il poeta di Recanati ricalca linguaggio e messaggio:

*Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;
e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.*

Se il Leopardi si rifà a questo incipit, il Machiavelli, il poeta e scrittore italiano più noto anche fuori dei nostri confini linguistici, insieme con Dante, al medesimo canto si rifà, e precisamente a una strofa di poco successiva:

*Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,
appunto nei Discorsi sopra la prima deca
di Tito Livio (I, 3), quando imputa
alla Chiesa la permanente divisione
dell'Italia: «la Chiesa ha tenuto e tiene
questa provincia divisa», e la ragione
è questa: «non è stata sì potente, né di
tanta virtù che l'abbia potuto occupare
[...] e non è stata dall'altra parte sì
debole che [...] la non abbia potuto
convocare uno potente che la difenda
contra a quello che in Italia fusse diven-
tato troppo potente», ossia, non è stata
né così forte da unire l'Italia, né così
debole da impedire che altri lo facesse.*

A questo potente sempre Machiavelli fa appello nella conclusione del suo *Principe*, esortandolo a pigliare l'Italia dalle mani dei barbari riesumando la canzone *All'Italia* del Petrarca:

*Virtù contro a furore
Prenderà l'arme, e fia el combatter corto;
Ché l'antico valore
Nell'italici cor non è ancor morto.*

Infatti, se Dante aveva dato una

lingua all'Italia, il Petrarca aveva fatto altrettanto con la lirica con il suo *Canzoniere*, laddove appunto spicca la lirica *All'Italia* (CXXVIII):

*Italia mia, benché 'l parlar sia indarno
a le piaghe mortali
che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,
piacemi almen che ' miei sospir' sian quali
spera 'l Tevero et l'Arno,
e 'l Po, dove doglioso et grave or seggio.*

La dedica di Ariosto

Il mosaico non sarebbe completo se omettessimo l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, certamente fra i più grandi poeti, e non solo nostro. La sua presenza in questo contesto va ad allargare anche geograficamente il panorama della nostra letteratura.

Nell'*incipit* del *Canto XXXIV* le prime tre strofe sono dedicate all'Italia, ritratta nel momento in cui, nel primo trentennio del Cinquecento, eserciti stranieri, franco-spagnoli la percorrono e la devastano, senza peraltro tacere di colpe nostrane:

*Oh famelice, inique e fiere arpie
ch'all'accecata Italia e d'error piena,
per punir forse antique colpe rie,
in ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
di fame, e veggon ch'una cena
di questi mostri rei tutto divora
ciò che del viver lor sostegno fòra.*

*Troppo fallò chi le spelonche aperse,
che già molt'anni erano state chiuse;
onde il fetore e l'ingordigia emerse,
ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
e la quiete in tal modo s'escluse,
ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
è dopo stata, ed è per star molt'anni:*

*fin ch'ella un giorno ai neghitosi figli
scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
gridando lor: - Non fia chi rassimigli
alla virtù di Calai e di Zete?
che le mense dal puzzo e dagli artigli*

*liberi, e torni a lor mondizia liete,
come essi già quelle di Fineo, e dopo
fe' il paladin quelle del re etiopo.*

Certamente, si dirà, è una Patria in dote alle élites letterarie: vero. E le masse? Altri diranno. Quello che si può obiettare alla letteratura può egualmente essere addebitato anche al pensiero e all'azione risorgimentali. Sommessamente si può suggerire che un contributo le masse l'hanno comunque offerto, se non altro con lo scontento nei confronti dei propri governanti, dove più, dove meno. ■■



di **Antonio Zanni**
giornalista di Pontremoli

Presupposti storici

La bimillenaria storia della Chiesa vanta un gran numero di cultori dell'utopia. Si comincia con il figlio del falegname di Nazaret e la sua idea fissa che tutti gli uomini siano fratelli perché figli dell'unico Dio padre di tutti. Ne ha convinti undici, più sua madre e poche donnette di scarso peso; gli altri tutti coalizzati a farlo fuori, che non se ne parlasse più. Tra la fine del secondo e l'inizio del terzo secolo l'ignoto autore della *Lettera a Diogneto* traccia un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale: «I cristiani vivono nella loro patria, ma come forestieri, partecipano a tutto come cittadini, e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro e ogni

patria è loro straniera. Dimorano sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo».

Ancora quasi mille anni e arrivò Francesco che, conoscendo fin troppo bene il denaro per essere figlio di un mercante, pretese di vivere senza, in una povertà altissima, del tutto convinto che attraverso la cruna non può passare il cammello e neanche la più piccola monetina, «sterco del demonio» per dirla con le sue parole, «merda del diavolo» per dirla con le nostre. Per capire bene come si doveva fare, andò a vivere con i lebbrosi, che non solo abitavano in stracci a brandelli, ma in corpi che marcivano e cadevano a pezzi; e ai suoi frati imponeva: «in nessun modo ricevano danari per sé o per interposta persona». Arrivò infine il cancelliere d'Inghilterra sir Thomas More che teorizzò l'*ou-topos*, il non-luogo, la città dove ai

PADRE ALDO
BERGAMASCHI,
ULTIMO CULTORE
DELL'UTOPIA
DI UN UNICO
STATO MONDIALE

L'UTOPIA

di un fazzoletto di terra



cristiani il minimo che possa capitare è perdersi la testa sotto una mannaia; utopia per tanti versi modello dell'unico tentativo di esperienza di società cristiana organizzata su base evangelica quali sono state le *Missiones* dei gesuiti nel Sud America, le *Reducciones* o, come le chiama Ludovico Antonio Muratori che le notizie le ricavava di prima mano dai missionari spagnoli e italiani che incontrava a Modena, "il cristianesimo felice".

Solo citazioni per dire che qualche cristiano ci ha provato con alterne fortune, più spesso con esiti disastrosi. Ma citazioni che hanno una ragione. Infatti, esattamente cinquanta anni fa, nello studentato filosofico dei cappuccini della Provincia di Parma, irruppe un professore che arrotondava i capitoli degli *Elementi di filosofia* di Berghin Rosé e trasondava dalle altre materie di competenza - Pedagogia, Psicologia sperimentale, Sociologia - sconfinando volentieri nel "paese che non c'è". I colleghi e i maestri di spirito o non sapevano o fingevano di non sapere delle incursioni sui terreni minati, ma i suoi studenti furono grati a padre Leopoldo da Torrano, al battesimo Aldo Bergamaschi, e grati gli saranno per l'eternità. Fu un'esperienza breve, riservata a pochi. Ma intanto padre Aldo andava ordinando su carta stampata e pubblicata il tesoro dei suoi crucci sulle follie evangeliche, francescane e sociali, avendo scelto a maestro e amico don Primo Mazzolari, profeta inquietante e agitatore di coscienze, perseguitato e obbediente, fondatore di *Adesso*, soppresso per eccesso di evangelicità, e di *Momento*, alla ricerca dei "lontani", sulle orme del figliol prodigo e soprattutto contro ogni guerra senza aggettivazioni, lui che la prima mattanza mondiale aveva visto dal di dentro come cappellano. Come già era accaduto a don Mazzolari, anche al povero Bergamaschi toccherà la morte civile

dell'interdizione alla predicazione per undici anni nell'ambito della diocesi di Reggio Emilia, come la Chiesa ha fatto spesso con i Savonarola e i presunti eretici, ma mai con ignoranti e mestieranti affabulatori che affollano i pulpiti storpiando il messaggio.

In relazione con l'Onu

Era necessario lumeggiare questi antefatti, per capire come l'utopia possa essere sogno fuori dal mondo o malattia contagiosa. Il cruccio degli ultimi anni di padre Aldo era stato la formazione di un unico stato mondiale che facesse dell'umanità un'unica comunità in pace con una sola lingua e una sola religione. Padre Aldo, figlio unico, aveva ricevuto in eredità 3.000 mq di terreni prativi e boschivi alle pendici del Monte Burello che sovrasta il paese natale. Pensò che quella potesse essere la prima cellula di un vagheggiato stato unico mondiale. Per via di esclusione pensò che l'Onu - beata ingenuità politica o ingenua idiozia francescana, quella per intenderci che faceva dire a Francesco «Voglio essere idiota e suddito a tutti» - fosse l'organismo adatto. Era il 1996. Scrisse a Butros Ghali, allora Segretario Generale che accettò con riserva in attesa di capire di che cosa stesse parlando il sognatore cappuccino disperso tra le galassie. Subentrò un nuovo segretario generale che inviò il *nulla osta* tramite il direttore generale dell'Ufficio Affari Legali. Padre Aldo completò le pratiche, versò le tasse e piantò tra i castagni del Burello la bandiera dell'Onu. L'illusione durò nove anni. Nel 2005 arrivò la sentenza definitiva di rifiuto per l'impossibilità di accettare una sola briciola di stato nazionale in regalo da un privato e di onorare le finalità etiche e simboliche del gesto. In compenso si regalava a padre Aldo un consiglio: rivolgersi a qualche organizzazione periferica dell'Onu o a qualche ente locale.

Le tre piaghe

Il rifiuto non era a un insignificante appezzamento boschivo, ma al tormento di tutta una vita, da Gesù Cristo all'autore della *Lettera a Diogneto*, a Francesco, Tommaso Moro, Primo Mazzolari. Umiliato, umanamente devastato e depresso, padre Aldo si rivolse agli amministratori del suo comune di Pontremoli, i quali accettarono senza capire, tanto non costava nulla. Forse non raggiungono il numero delle dita di una mano i cittadini pontremolesi che ne sono al corrente. L'associazione *Aletheia*, sede a Reggio Emilia, che a lui si ispira e ne tiene viva la memoria, gli scritti, le registrazioni, ha scoperto una lapide nel cortile del palazzo comunale di Pontremoli o Piazzetta della Pace. Il testo: «Padre Aldo Bergamaschi, Frate Cappuccino di Torrano, 28.1.1927 - 15.6.2007. Francescano, filosofo, pedagogista, osservatore del vangelo che,

attraverso l'insegnamento, la parola e gli scritti, ha contestato ogni sistema storico ed economico che renda schiavo l'uomo, ha donato al comune di Pontremoli i terreni dell'eredità paterna con la seguente motivazione: "Lascio questo lembo di terra chiamato Fontana Bandigla al Comune di Pontremoli intendendo lasciarlo alla condenda comunità umana o Governo Mondiale Planetario, di cui mi riconosco cittadino a pieno titolo, vivendo oggi orfano di identità etica legittima. Intendo così promuovere concretamente il massimo bene dell'umanità, cioè la Pace che ha come nemico storico e concettuale lo stato nazionale sovrano, la molteplicità delle lingue e la moltitudine delle religioni. Tre sciagure culturali cui intendo sensibilizzare coloro che le gestiscono in buona fede"».

E cosa sarebbero mai umanità e cristianità senza più cultori dell'utopia? ■■





I proverbio datato

Ormai siamo in una società multi-etnica e multiculturale. E da che mondo è mondo, l'integrazione passa dalla mescolanza di cuori, dagli amori, dalle famiglie che nascono proprio intersecando paesi e culture.

Io sono tra questi. Il mio contributo a *Messaggero Cappuccino* non sarà molto professionale, stavolta: sarà solo un racconto di vita, una riflessione che parte dall'esperienza concreta e dalla condivisione con voi lettori di ciò che ho sperimentato e maturato in questi anni.

La passione e il lavoro mi hanno portata a viaggiare, specie in Africa centrale. Ed è lì che ho conosciuto quello che oggi è mio marito e il padre dei miei figli. Una storia particolare, per molti versi unica, eppure sempre più frequente anche in questa nostra Italia un po' provinciale e borghese. Sarà proprio per questa mia scelta che oggi conosco tante coppie "miste" e le loro storie, unite alla mia, mi permettono di offrire alla riflessione un contributo che non ha nessuna pretesa scientifica, ma si presenta con l'autorevolezza del vissuto.

LA RICETTA

di Giusy Baioni
giornalista

più vecchia del mondo

NEI MATRIMONI MISTI SI INCONTRANO LE STESSA DIFFICOLTÀ DEGLI ALTRI

Nonostante negli ultimi anni si siano fatti molti passi avanti nella percezione della gente comune, l'idea che sposare qualcuno che proviene da lontano sia un rischio è dura a morire. «Moglie e buoi dei paesi tuoi» recitava il proverbio. E già questo accostamento tra la "proprietà" di una donna e quella di una mandria suona stonato oggi e mostra quanto datato sia il vecchio adagio. Ora che le comunicazioni sono planetarie, i voli *low cost* e le vacanze esotiche rendono l'altro capo del mondo così vicino, pare strano che si debba ancora star qui a giustificare una scelta che - dal mio punto di vista - di strano non ha proprio nulla. Ci si innamora. Ci si vuole bene. Ci si sceglie. E si decide di costruire una famiglia. È sempre stato così, in fondo. Che c'è di strano?

Ma so bene che questo ragionamento è ingenuo e un po' forzato, me ne accorgo ogni volta che passeggiavo per strada con mio marito e i miei figli. Gli sguardi che catturiamo non sono certo "normali". Spesso sono benevoli, con un sorriso ai bambini. Qualche volta più diffidenti. Ma non importa. La nostra presenza, già così, senza parole, è una testimonianza.

Capita a volte

A volte, quando sono sola, capita che conoscenti o estranei mi rivolgano domande che mai farebbero a una donna con marito italiano, ma anche europeo o nordamericano. Una curiosità magari un po' pettegola ma che non ha nulla di malevolo, che spesso cerca conferme alle proprie idee, pregiudizi, paure. In questi casi, in base al tono dell'interlocutore, mi diverto a rispondere con maggiore o minore solerzia alle questioni, sostenendo che personalmente mi trovo molto meglio con un marito africano, gentile e rispettoso, piuttosto che con uno dei giovani italiani debosciati di oggi. Non se ne abbiano a male i lettori uomini!



ni! Nella mia esperienza personale è un fatto che un uomo africano già a vent'anni sia maturo e capace di scelte di vita responsabili, mentre non posso dire lo stesso di un trentacinquenne italiano. Ma sono provocazioni, sulle quali mi diverto un po' a giocare.

Quel che mi diverte meno sono invece le frasi sui miei figli. Per fortuna, finora è successo molto raramente che mi venissero rivolte domande spiacevoli o imbarazzanti, o commenti che pensando di essere spiritosi magari offendono, come il vecchietto che al supermercato ti dice: «Ma che bel cioccolatino!». Un paio di volte una persona anziana, sorridendo, mi ha chiesto di chi erano i bambini o da dove venissero. Ma fin che sono anziani, passi: l'idea più semplice per loro è che bambini di carnagione più scura siano adottati. Mi sono invece arrabbiata moltissimo quando



la stessa domanda mi è stata rivolta da una persona della mia età. Ho risposto con un sorriso a denti stretti, facendo la finta tonta: «Ma sono miei!».

Le differenze arricchiscono

Da ciò che scrivo, appare evidente che nella mia esperienza le eventuali difficoltà si possono incontrare nei rapporti con l'esterno della famiglia. Per quanto mi riguarda, non ho mai avuto percezione netta di incolmabili differenze culturali, né queste ci hanno mai creato problemi come coppia o come famiglia. Anzi, sono un arricchimento. Certo, dipende dal punto di partenza: io amo l'Africa e la sua cultura; mio marito ha studiato, e l'istruzione là - si sa - è di impronta europea. Ciò ha ridotto a tal punto le presunte "differenze culturali" che sono più a mio agio con lui che con alcuni italiani.

Certo, nel nostro caso non posso parlare di diversità legate al fattore religioso, dato che siamo entrambi cattolici, ma, anche in base all'esperienza di alcune amiche, sono certa che anche su questo piano non si incontrino problemi insormontabili, se c'è apertura e elasticità da entrambe le parti.

Non sto negando che ci siano differenze, ovvio. Dico solo che queste sono un grande arricchimento, aiutano me a leggere la nostra realtà con occhi diversi e aiutano lui a vedere "dall'interno" la cultura occidentale, coi suoi pro e i suoi contro. E, mi auguro, aiutano soprattutto chi ci sta attorno a superare preconcetti e paure davanti alla normalità di una coppia come tante. Alla fine, il segreto è sempre lo stesso: volersi bene e rispettarsi, accettando l'altro così com'è. La ricetta più vecchia del mondo per qualunque matrimonio. ■■

a cura di **Lucia Lafratta**
della Redazione di MC

Discutiamo del numero di MC di agosto-settembre, la nazione, le nazioni, i confini, vivere al sicuro (?), barricarsi dentro di essi... Stiamo già per concludere, quando qualcuno avanza il dubbio che non si possa lasciare un vuoto che sarebbe stato davvero singolare per una rivista come la nostra. Lo zingaro è per noi chi non ha casa, patria, nazione, non ha confini, una terra in cui stare, vivere e morire. «Siete un popolo che nei secoli passati non ha vissuto ideologie nazionaliste, non ha aspirato a possedere una terra o a dominare altre genti. Siete rimasti senza patria e avete considerato idealmente l'intero Continente come la vostra casa» ha detto Benedetto XVI alle diverse etnie di

zingari, ricevuti in udienza il giorno 11 giugno 2011.

Posso andare io da lui, facciamo quattro chiacchiere con il registratore acceso e vediamo cosa ne sortisce; da lui che per tanti anni ha vissuto in una campina (che noi chiamiamo "roulotte") in quel campo alla periferia di una grande città in cui anch'io - forse tra i pochi gagi ad entrarvi non per altri motivi se non l'amicizia - sono andata più di una volta a trovarlo (la prima volta, il capo mi si avvicina e mi dice di chiudere a chiave l'auto, visto che io la stavo palesemente lasciando aperta; credo sia una cortesia nei miei confronti, lui mi dice che è una tutela nei loro confronti: metti che qualcuno si lasci andare alla tentazione di aprirla e sparisce qualcosa, non vuole che ci vadano di mezzo i suoi). Lui potrà raccontarci sicuramente qualcosa di utile e interessante per i nostri lettori, rendere chiaro



I PARLATORI DELLA *patria*

LA DIVERSITÀ DEL MONDO
DEGLI ZINGARI DENTRO
L'ESPRESSIONE LINGUISTICA
SCRITTA E ORALE

ciò che troviamo confuso, aiutarci a capire.

Comincia a parlare e solo in quel momento mi rendo conto che davvero noi e loro abitiamo mondi diversi e non sono più tanto sicura che abbia senso pensare che debbano comunicare come noi intendiamo, forse sottintendendo che loro cerchino di “integrarsi” nel nostro mondo e noi ci sforziamo di vederli quali persone come noi, alle quali basti insegnare qualche regola igienica insieme con l’alfabeto e l’informatica.

Parlare di assenti non mi piace, mai; e poi loro sono là e noi siamo qua... Insomma mi sento imbarazzato. Però, visto che ci siamo dati appuntamento, ho provato a vedere da dove viene il termine “nazione”. Nel dizionario delle etimologie risulta venire dal termine “nato, natus”; quando parliamo di nazione, diciamo la *gens*, la famiglia, qualcosa di diverso rispetto allo Stato.

Si dice che per “loro” la patria, la loro patria, è la lingua. Dico loro, senza precisare altro, perché voglio che questo nome resti senza nome, quasi un fantasma senza parola, senza lingua, perché si parla una lingua straniera.

Noi pensiamo con “loro” di dire tutto, mentre loro sono noi; nella lingua popolare, e mi vengono in mente i dialetti che conosco, ma forse anche nelle lingue ufficiali, c’è un modo di dire noi e loro che si saldano insieme: noialtri. Cosa significa dire noialtri, voialtri? È un paradosso che, da un lato, conferma l’esclusività del noi, ma per farlo ha bisogno di riconfermare l’alterità, mentre non esiste l’ioaltri o il tualtri. È un piccolo territorio della nostra patria, della nostra nazionalità, della nostra lingua. L’unica patria che alcuni studiosi di loro dicono è la lingua.

Intendi studiosi tra loro o studiosi estranei a loro e che si occupano di loro?

Tu pensi che loro studino? Tra noi

ci sono coloro che studiano gli zingari, gli “zingarologi”, ma tra loro non ci sono i “gagiologi”, gli scienziati zingari dei non-zingari. Anche se tutta la loro vita è uno studio continuo sui gagi, su di noi, loro sono gli unici esperti di “gagiologia” da quando esiste il mondo. Loro vedono un’immagine di noi che noi non vedremo mai, ci vedono come realmente siamo.

Forse è ciò che normalmente accade, anch’io non mi vedo, sicuramente non come mi vedi tu e viceversa.

Questo è chiaro quando c’è un bianco e un nero, un italiano e un cinese, ma non è più tanto chiaro quando siamo noi e loro. Con loro è tutto più difficile perché sfuggono da questa semplificazione: nessun popolo - nero, bianco, europeo o cinese - ha un termine che indica tutti gli altri come diversi da sé. Questa presunzione patriarcale, se mai ci avessimo davvero pensato, sarebbe urtante per noi. Forse, però, la intuiamo e può essere che gran parte dei nostri disagi nasca proprio da questi sottofondi mai detti esplicitamente. Quando dico presunzione, non do al termine una connotazione negativa; si tratta di una consapevolezza che loro hanno: è così! In quel luogo, in quella patria, in quella lingua, in quella mentalità è così.

Un altro aspetto che mi viene in mente riguarda la distinzione, che noi siamo soliti fare, tra oralità e scrittura. Io faccio fatica a credere che abbia un senso la distinzione tra oralità e scrittura, perché tendo a credere sperimentalmente che parlare è scrivere. Scrivere con la lingua, con le corde vocali, è creare delle differenze e, come sappiamo, ci si conosce per differenza, non per identità: tu sai cos’è una *a* perché sai che questo suono, questo segno non è tutto il resto, non è una *o*, non una *q*... Ma noi, quando parliamo di differenze, non pensiamo alla lingua,



pensiamo alla scrittura, cioè abbiamo identificato la lingua con la scrittura, pensiamo sempre al testo scritto, alla alfabetizzazione.

A noi pare che l'alfabetizzazione sia una buona cosa...

Quando ho incontrato una sinta analfabeta (capita ancora, grazie a Dio, ma sempre meno di incontrarne) mi sono reso conto dalla difficoltà che aveva di pronunciare parole singole - come si dice *manghel*? le chiedevo - che lei era incapace di dire la parola senza la frase. L'astrazione di una parola e, dentro la parola, di una lettera (si dice con la *m* o con la *n*?) per lei non aveva senso. Diciamo la stessa parola,

manghel, crediamo di dire la stessa parola, ma abitiamo in mondi diversi. Io, quando ti parlo e quando ti ascolto, vedo le parole, se vado adagio penso a come sono scritte, posso anche scegliere se metterle in grassetto o in corsivo, maiuscolo, minuscolo. Lei, l'analfabeta, il grassetto e il corsivo li mette con l'atteggiamento del corpo, con lo stare dentro a quella sua patria, a quella sua lingua, col generare figli di parole: il verbo fatto carne. Noi... (così dicendo stropiccia, quasi accartoccia il foglio che ha in mano) leggi, è scritto!, la legge, tutto un altro mondo. E invece gli analfabeti, gente che viene giudicata per ciò che non è, sono i veri parlatori della patria. ■■

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC



pensierino

*La mia nazione è la
terra che calpesto, che
mi ricorda il cammino
percorso fin qui e sostiene
i miei passi alla ricerca
del suo confine.*

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

per frati

domenica sabato
11-17
settembre

**San Mauro
Torinese (TO)**
Esercizi
spirituali

domenica sabato
18-24
settembre

Serramazzone (MO)
Esercizi
spirituali

Per info: Adriano Parenti - 051.3397555 - adriano.parenti@gmail.com

Amici delle missioni www.centromissionario.it

per tutti

domenica martedì
21-06
agosto settembre

Imola
Campo di lavoro
e formazione
missionaria
arrivi dalla sera del 21 agosto

domenica
09
ottobre

Imola,
Centro missionario
Convegno
missionario
francescano

Per info:

Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

Fra giovani www.fragiovani.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

martedì domenica
16-21
agosto

Spagna, Madrid
Giornata
Mondiale
della Gioventù

Per info:

Matteo Ghisini
335.8335952 - teobarba@libero.it



DA NON DIMENTICARE



Martedì 16 agosto
Giovedì 1 settembre
Giovedì 8 settembre
Giovedì 4 ottobre

Giornata mondiale della Gioventù
Giornata per la salvaguardia del creato
Giornata mondiale dell'alfabetizzazione
Festa di San Francesco d'Assisi, patrono d'Italia
Giornata del dialogo tra culture e religioni

Che il concilio Vaticano II continui a far discutere è lampante per chi minimamente si interessi di attualità ecclesiale: è segno che è stato un evento di proporzioni enormi che deve ancora sprigionare tutta la sua energia. È interessante allora sentire la testimonianza di chi ha vissuto il periodo del Concilio magari marginalmente e si è poi trovato a vivere intensamente il post-Concilio e avverte che quell'ondata di rinnovamento non ha ancora esaurito la propria spinta.

Giuseppe De Carlo

di **Saverio Bonazzi**
lettore di Bologna

Vivere gli ideali,
considerando la realtà

Ero ragazzo al liceo durante le sessioni conciliari e l'importante evento ci sembrava purtroppo appartenere al mondo clericale. Ricordo bene invece il post-Concilio, grazie all'età e all'interesse per i temi biblici: l'entusiasmo e l'attivismo nella Fuci, nelle parrocchie e nelle comunità di base.

Oggi, nel mio modesto sguardo storico-sociologico, ragiono sulle sorti del Concilio, che tante speranze e faticosi impegni suscitò, inquadrandolo in un'epoca, appunto, ricca di speranze; con la maturazione della consapevolezza che noi "i sudditi" avevamo della complessa realtà. Solo due citazioni: la guerra fredda sembrava un'idiozia di

IL FERMENTO E LE RETICENZE
DEGLI ANNI DEL POST-CONCILIO

FOTO DA MORGUEFILE.COM

IL SOGNO DI ESSERE POPOLO DI **D**io



fronte alla fame e la guerra in Vietnam un'assurdità.

Erano convinzioni profonde che consideravano la realtà, anche internazionale, e le possibili crepe da cui far passare le aspirazioni dei popoli. Era il tempo del Tribunale dei popoli istituito dal filosofo Bertrand Russell, per giudicare i crimini contro l'umanità, indipendentemente dal diritto positivo degli stati. Avevamo una modesta fiducia nel futuro e nella capacità di determinarlo, almeno nel non retrocedere dal passaggio in corso da sudditi a cittadini, da devoti fedeli a popolo di Dio.

Era bello vedere ragazze, più acute e diligenti dei maschi, impegnate nei doposcuola, nella catechesi, nelle visite agli ex carcerati, nei gruppi biblici, negli incontri interconfessionali: erano sempre le stesse facce, ma erano tante! Scoprire la ricchezza della Bibbia, non contro le interpretazioni consuete, ma oltre; le novità per chi non conosceva la Bibbia. Ne cito una: il sacrificio di Isacco: il messaggio conclusivo della vicenda narrata è che nella cultura mesopotamica Abramo è il primo a porsi il problema del sacrificio del figlio e che, alla fine di un percorso spirituale drammatico, ottiene un'ispirazione che lo fa desistere dal sacrificare il figlio.

Ma anche: *Quod superest* non è il superfluo da spartire, ma ciò che sta sulla tavola; il vangelo nega che le calamità siano inviate da Dio per punizione; l'idea di Dio che, pedagogicamente, Dio stesso ha fatto evolvere nel popolo ebraico; il messaggio "non catastrofico" dell'Apocalisse di Giovanni e il genere letterario apocalittico. E tante altre.

Grazie al Concilio sembrava di capire meglio quell'antico ringraziamento rivolto dal poeta latino Lucrezio al filosofo greco Epicuro: di avere liberato gli uomini dalla paura indotta dalla superstizione. E per i cristiani di aprirsi alla gente. Anni dopo, nella mia attività di catechesi ai fidanzati in preparazione

al matrimonio, sentivo il desiderio di incontrare anche le tante coppie che non si sposavano in chiesa, ma che comunque andavano a formare le cellule della società e, di fatto, a costituire il costume nel campo della famiglia.

Cosa mancò nel Concilio? Mancò una condanna esplicita della guerra, durante e anche dopo il Concilio. C'era la guerra in Vietnam a salvare la cristianità occidentale e i vescovi statunitensi chiedevano di non delegittimare spiritualmente i loro "ragazzi". Mancò il riconoscimento della nuova sensibilità circa la sfera sessuale e la vita di coppia. Si scelse la giusta critica all'edonismo, ma senza tentare di proporre una nuova concezione dell'eros, in senso lato motore del desiderio per la vita, che superasse la datata triade: *eros, filia, agàpe*.

Tentativi di affossamento

La reazione delle classi dirigenti si è dispiegata per un quarantennio in tutti i campi della vita sul pianeta: mass media, energia, commercio internazionale, ideologie aziendali, armi (feroci dittature o bombe sui treni), geopolitica, religioni e finanza. In quest'ultimo campo possiamo oggi vedere come si inventano smisurate ricchezze virtuali, si creano debiti insostenibili e miseria per molti, a piacimento e in luoghi diversi. Certamente lo "spirito di Assisi" o la "democrazia economica" o la "trasparenza delle decisioni" sono ugualmente degli insetti negli occhi delle oligarchie. Sembra che lo siano anche per quelle che prosperano nella Chiesa italiana.

Mi colpì che la Chiesa bolognese (detta "Chiesa conciliare", la riforma liturgica era partita da Bologna) venisse drasticamente ridimensionata nel 1968, prima con l'allontanamento del cardinale Giacomo Lercaro, poi con la chiusura del giornale *L'Avvenire d'Italia* che aveva seguito giornalmente



FOTO DA MORGUEFILE.COM

te le sessioni del Concilio. È noto che il Concilio segnò una perdita di peso nell'ambito della Chiesa cattolica della componente italiana, che poi si adoperò per frenare il rinnovamento conciliare. Così come è avvenuto per la Costituzione della Repubblica italiana. Le classi dirigenti italiane accettarono *obtorto collo* sia la Costituzione che il Concilio. Al contrario Giuseppe Dossetti partecipò come perito al Concilio e nella vecchiaia si impegnò in difesa della Costituzione.

La nostalgia per il Concilio è acuta nell'osservare come oggi la Parola non sia il baricentro della vita della comunità ecclesiale: sembrano prevalere progetti culturali o politici, insieme a indicazioni pratiche cui conformarsi. Posizione in penombra dei laici e prevalere delle gerarchie. Opere buone finanziate con accordi politici. Poca trasparenza nelle decisioni. Lo zelo religioso (ma lo chiamerei piuttosto intimità elitaria) di confraternite e compagnie, che rischia di annacquare quella libertà donata ai figli di Dio per lasciarsi affascinare dal vangelo e dall'amore creativo di Dio.

Il tasto oggi sensibile della "identità" viene suonato in chiave difensiva, e spesso su mere scelte pratiche anziché sulla Parola. Posto che il termine "non negoziabile" è l'opposto della prassi politica, di cui tuttavia le gerarchie italiane mostrano di saper bene avvalersi, i valori non negoziabili sono quegli aspetti della scienza che attendono ulteriori importanti precisazioni? E sarebbero invece negoziabili (lo sono quotidianamente) valori e temi attinenti alla giustizia, alla distribuzione della ricchezza prodotta, alla solidarietà, alla partecipazione o al diritto alla pace? Mah!

Mt 15,6: «...annullano le parole di Dio in nome della loro tradizione». Circa la tradizione, perno del cattolicesimo, un pensiero malizioso potrebbe insinuare che Gesù fosse un "riformato" *ante litteram*... L'attualità del concilio Vaticano II sta nei giovani di oggi, che sono migliori di noi, realistici e disillusi, forse anche per la brutalità dell'attuale mercato del lavoro; al tempo stesso sono impegnati a fare il possibile per orientare il futuro. ■■



FOTO DA MORGUEFILE.COM

te le sessioni del Concilio. È noto che il Concilio segnò una perdita di peso nell'ambito della Chiesa cattolica della componente italiana, che poi si adoperò per frenare il rinnovamento conciliare. Così come è avvenuto per la Costituzione della Repubblica italiana. Le classi dirigenti italiane accettarono *obtorto collo* sia la Costituzione che il Concilio. Al contrario Giuseppe Dossetti partecipò come perito al Concilio e nella vecchiaia si impegnò in difesa della Costituzione.

La nostalgia per il Concilio è acuta nell'osservare come oggi la Parola non sia il baricentro della vita della comunità ecclesiale: sembrano prevalere progetti culturali o politici, insieme a indicazioni pratiche cui conformarsi. Posizione in penombra dei laici e prevalere delle gerarchie. Opere buone finanziate con accordi politici. Poca trasparenza nelle decisioni. Lo zelo religioso (ma lo chiamerei piuttosto intimità elitaria) di confraternite e compagnie, che rischia di annacquare quella libertà donata ai figli di Dio per lasciarsi affascinare dal vangelo e dall'amore creativo di Dio.

Il tasto oggi sensibile della "identità" viene suonato in chiave difensiva, e spesso su mere scelte pratiche anziché sulla Parola. Posto che il termine "non negoziabile" è l'opposto della prassi politica, di cui tuttavia le gerarchie italiane mostrano di saper bene avvalersi, i valori non negoziabili sono quegli aspetti della scienza che attendono ulteriori importanti precisazioni? E sarebbero invece negoziabili (lo sono quotidianamente) valori e temi attinenti alla giustizia, alla distribuzione della ricchezza prodotta, alla solidarietà, alla partecipazione o al diritto alla pace? Mah!

Mt 15,6: «...annullano le parole di Dio in nome della loro tradizione». Circa la tradizione, perno del cattolicesimo, un pensiero malizioso potrebbe insinuare che Gesù fosse un "riformato" *ante litteram*... L'attualità del concilio Vaticano II sta nei giovani di oggi, che sono migliori di noi, realistici e disillusi, forse anche per la brutalità dell'attuale mercato del lavoro; al tempo stesso sono impegnati a fare il possibile per orientare il futuro. ■■

Il pluralismo religioso sta diventando uno scenario abituale nelle nostre scuole. La scuola italiana non sempre riesce a prenderne atto e a rispondere con efficaci proposte educative. Il tema è complesso e delicato: può diventare motivo di chiusure reciproche oppure opportunità di apertura all'altro. Abbiamo chiesto a Brunetto Salvarani, nostro prezioso collaboratore, di affrontarlo.

Barbara Bonfiglioli

I conti con la religione
«L'educazione interculturale non può non fare i conti con le religioni»: la considerazione di Andrea Canevaro, pedagogo amico dell'alterità, può essere assunta a slogan per avviare una riflessione, breve ma a tutto campo, su quanto l'ambito religioso e interreligioso costituisca oggi

un terreno privilegiato, complesso ma ineludibile, per il mondo della scuola, dell'educazione e della formazione. A partire da quel plurale, le religioni, che rappresenta lo scenario con cui appare necessario confrontarsi per quanti intendano leggere la realtà delle cose: uno scenario, si sente ripetere con evidenti ragioni, multireligioso e

Inseguendo

L'OCCASIONE STORICA

di Brunetto Salvarani
docente di Dialogo ecumenico
e interreligioso alla Facoltà
Teologica dell'Emilia-Romagna

RENDERE CAPACE LA SCUOLA
DI AFFRONTARE UN NUOVO
DIALOGO INTERRELIGIOSO



multiculturale. Materia incandescente, soprattutto in tempi, quali i nostri, di identitarismi e di chiusure reciproche, molto più che di dialogo e di accoglienza. Proprio per questo, peraltro, l'ambito scolastico è chiamato a un supplemento di responsabilità, pena il rischio di costituire lo spazio principe per strumentalizzazioni e banalizzazioni varie. Pensiamo, ad esempio, ad annose *querelle* come presepe sì/presepe no e velo sì/velo no.

L'inatteso pluralismo che ci sta attraversando è infatti destinato a porre a dura prova la tradizionale ignoranza italica in campo religioso, invitando l'universo della scuola e della formazione permanente ad un impegno più serio e approfondito. È impossibile, in ogni caso, continuare a considerare il fatto religioso come elemento puramente individualistico o folkloristico, privo d'influssi culturali, economici e sociali. Al pari di ogni novità, un panorama simile potrà provocare paure e indurre a chiusure mentali, e lo sta facendo, ma anche stimolare a un autentico salto di qualità, se sarà vissuta con la necessaria laicità (poiché la laicità aperta è il presupposto di ogni sano pluralismo). Ecco dunque (in Italia ed Europa), in negativo, i preoccupanti indizi di un risorgente antisemitismo, di un'islamofobia e di un antizingarismo montanti, e così via. Ma anche segni di speranza e buone pratiche.

Mi limiterò a toccare due punti che ritengo centrali: la dimensione multireligiosa a scuola, da una parte, e la presenza della Bibbia, dall'altro. Che in un paese come il nostro sono inevitabilmente intrecciati.

La necessità di un aggiornamento

Assumo come cornice quanto sostiene l'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale, attivo

presso il Ministero della Pubblica Istruzione dal 2006. Che, qualche anno fa (ottobre 2007), metteva a punto un documento dal titolo emblematico, *La via italiana alla scuola interculturale*, in cui si legge: «A titolo esemplificativo, in attesa di ulteriori approfondimenti collegati alle Nuove indicazioni e alla revisione dei curricoli della scuola, si segnala [...] l'opportunità di allargare lo sguardo degli alunni stessi in chiave multireligiosa, consapevoli del pluralismo religioso che caratterizza le nostre società e le nostre istituzioni educative e della rilevanza della dimensione religiosa in ambito interculturale». Si tratta, direi, di un buon punto di partenza.

È evidente, infatti, che la nostra realtà scolastica non è, attualmente, in grado di far fronte alla nuova situazione di pluralismo religioso. Se analizzassimo il ruolo che ricopre lo studio delle religioni a scuola, ci si potrebbe a buon diritto scoraggiare! L'unico spazio istituzionale - com'è noto - è quello relativo all'insegnamento della religione cattolica, purtroppo gravato dall'opzione della facoltatività: in cui l'analisi approfondita delle confessioni religiose altre è sostanzialmente lasciata alla disponibilità personale del docente, visto il rango ridotto cui esse sono relegate negli odierni programmi e negli appositi libri di testo (salvo eccezioni, destinate a confermare la regola). Per il resto, l'aspetto multireligioso fa capolino qui e là, ogniqualvolta non è proprio possibile espungerlo del tutto, in storia, filosofia, lettere o arte: fornendo, peraltro, la precisa percezione che esso non venga ritenuto un elemento centrale, e spesso cruciale, per cogliere l'evoluzione dei popoli e le dinamiche del pensiero, sia occidentale sia orientale. Eppure, la cultura religiosa non può essere solo quella confessionale, se si vuole evitare l'esito di una progressiva balcanizzazione degli insegnamenti religiosi. È



la lezione permanente dell'incontro interreligioso di Assisi del 27 ottobre 1986, voluto da Giovanni Paolo II, di cui quest'anno celebreremo il venticinquennale; mentre, secondo il cardinal Martini, il pluralismo religioso è una sfida per tutte le grandi religioni, per cui, se non si vuole giungere a nuovi scontri, occorrerà promuovere con forza un corretto dialogo interreligioso.

Vie nuove

In un panorama del genere, a mio parere non resta che affermare l'assoluta necessità di sperimentare vie nuove, di prendere sul serio le domande sospese, e di far entrare esplicitamente, tanto

nella formazione dei docenti quanto nella programmazione curricolare, lo studio della Bibbia, grande codice della cultura occidentale, e lo studio delle varie religioni (da coniugare rigorosamente al plurale).

Sembra persino superfluo sottolineare il rischio di non poter cogliere le ricchezze di senso insite nella *Commedia* dantesca o nella produzione di Giotto, nel canto gregoriano o nella filosofia di Kierkegaard (per non citare che alcuni esempi macroscopici), mancando persino qualsiasi forma di alfabetizzazione biblica.

Che fare, dunque? Lo spazio non permette di entrare nel dettaglio di proposte concrete (quelle, ad esempio, che da anni stiamo portando avanti con CEM Mondialità, suggerendo l'utilizzo, almeno sperimentale, del Manuale di Bradford da noi appositamente tradotto e del quale potete chiederci informazioni scrivendo a cem-segreteria@saveriani.bs.it). Nel frattempo, ciò di cui ci sarebbe bisogno è un'ampia discussione pubblica al riguardo, che veda protagonisti i molti attori coinvolti. Aggiungo: una discussione serena, venata né da un vecchio e sorpassato laicismo incapace di fare i conti con le religioni, ma neppure dal nuovo risorgente clericalismo... una discussione autenticamente laica, insomma! Perché l'ormai assodato ritorno sulla scena pubblica dei diversi nomi di Dio, del sacro, dei valori delle fedi potrebbe rappresentare un ottimo incentivo, anche per la scuola italiana, in vista di una vera e propria educazione interculturale. Anzi: un'occasione storica, da non lasciar cadere! ■■

Dell'Autore segnaliamo:

Il dialogo è finito? Ripensare la Chiesa nel tempo del pluralismo e del cristianesimo globale

EDB, Bologna 2011, pp. 194

Mentre i volontari italiani sono impegnati a sudare nei campi di lavoro e a portare gli ultimi ritocchi al Festival Franceseano, facciamo un paio di salti in Africa, per ripercorrere le tappe del viaggio-esperienza di alcuni fidentini in Etiopia e per raccontare l'esperienza di Radio Siriri, la "Radio Pace" sostenuta dai cappuccini a Bouar in Centrafrica. Per concludere, ecco la missione in pillole, proposta da padre Ivano Puccetti al Capitolo provinciale di fine aprile scorso.

Saverio Orselli

Tutta un'altra cosa

Tutto è nato un po' per caso e forse con un po' di incoscienza, e il 28 dicembre 2010 ci siamo trovati in aeroporto in direzione di Addis Abeba. Siamo partiti dal "freddo" della nostra terra - una ventina di persone provenienti da tutta l'Emilia-Romagna - per arrivare al "caldo" di Addis Abeba, ma soprattutto del Dawro. Certo le stagioni e la geografia sono diverse (noi in inverno, là in

estate e vicino all'equatore) ma questi eventi meteorologici e anche l'altitudine (noi a 50 metri sul livello del mare, là a circa 2.300), ci hanno dato il messaggio di fondo di questa esperienza: lascia a casa il "freddo" del tuo cuore e vieni a "riscaldarti" in Africa.

Il viaggio verso il Dawro dalla capitale è durato tutta la giornata su lunghe strade dritte durante le quali abbiamo iniziato a familiarizzare con il paesaggio. A circa un'ora di strada dalla mis-

di Alessia Rossi, Simone Pedrazzi, Marta Brunelli, Angelo Bernazzoli e Alfredo Rava della Parrocchia di San Francesco d'Assisi di Fidenza

L'estate d'inverno

RICORDO CALDO DI UN VIAGGIO NELLA MISSIONE IN DAWRO KONTA

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



Il gruppo di Fidenza davanti alla parrocchia, pronto a partire. Nella pagina precedente: tenendo per mano i bambini del Dawro Konta...

sione il nostro cammino è stato bloccato da un tir che, per evitare di uscire di strada, si era volontariamente buttato contro la montagna e non riusciva più a muoversi. Non potevamo più passare!

Questo ostacolo in un primo momento ci ha un po' buttato nello sconforto: eravamo al buio, stanchi, molto accaldati e in una zona malarica poco distanti da un fiume (terrore zanzare ed autan a volontà!), ma da un altro punto di vista ci ha permesso di capire da subito le difficoltà che si trovano in una realtà così diversa dalla nostra.

In Italia avremmo potuto aspettare il soccorso stradale (lì non esiste) oppure fare un'altra strada (lì era l'unica), fermarci a fare rifornimento per l'auto in caso di bisogno (lì non c'erano distributori), telefonare per avvertire che c'era stato un problema (lì i cellulari non avevano campo)! Quello che in Italia, invece, avremmo trovato con maggiori difficoltà è la disponibilità di un piccolo autobus, bloccato come noi, ma dall'altro lato del camion, a caricare una ventina di italiani e a portarli alla missione di Gassa Chare!

La realtà missionaria

Il viaggio è stato scomodo, lungo e lento, e un po' nauseabondo, ma siamo riusciti ad arrivare alla missione e a sentirci subito a casa! Un altro pensiero è stato: l'esperienza "di missione" la fai, se riesci ad arrivarci! Una delle cose che abbiamo gradito di più, e che ci ha fatto sentire di più a casa in Dawro, è stata quella di trovare una fraternità di variegati frati missionari che vivono là, con tutto ciò che essa comporta: vita comune, preghiera, lavoro, ricreazione...

La nostra giornata iniziava sempre con la preghiera insieme e poi si dipanava nelle diverse attività previste, in piccoli gruppetti oppure tutti insieme: la preghiera ci ha fatto riprendere in mano la nostra vita di fede, forse per-



ché avevamo meno rumore attorno ed eravamo meno di corsa. Oltre a questo, più che un vero campo di lavoro, è stato un campo di esperienza e conoscenza della realtà missionaria in Dawro Konta, quindi le nostre attività seguivano la quotidianità dei missionari. Questo ci ha permesso di conoscere ed apprezzare tutti gli aspetti della loro vita, sia da un punto di vista dell'evangelizzazione, sia da un punto di vista di promozione umana e sociale.

L'evangelizzazione è ovviamente la priorità per una missione cattolica. I missionari vanno nelle varie parrocchie della zona e nelle numerose cappelle a dire la messa e ad amministrare i sacramenti. Alcune cappelle, soprattutto quelle più distanti, vedono i sacerdoti una volta ogni due mesi! Il rapporto coi fedeli, in tutte le chiese e a maggior ragione in quelle più distanti, è seguito molto dai catechisti che si impegnano ad incontrare e seguire i cattolici.

I frati delle missioni, insieme ai catechisti, vanno anche a visitare le famiglie. Accompagnandoli, siamo rimasti colpiti dall'accoglienza delle persone che ci hanno accettato con calore: certo non era facile decidere di mangiare tutti dallo stesso piatto della gustosa carne piccante sopra una distesa di acidula engera (vista la nostra mania per l'igiene)... ma è stato meraviglioso potersi "intrufolare" nelle loro case e vedere come vivono, ma anche condividere, oltre al cibo, una preghiera per le loro case e le loro famiglie.

Le persone ci hanno mostrato orgo-



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

gliosi i pochi beni che possedevano, nella “poca luce” che penetra nelle case di fango, legno e paglia, ma ci hanno mostrato la “grande luce” che esce dai loro occhi e dall’amore e dal legame tra i membri delle famiglie.

In ogni villaggio visitato o attraversato non puoi non ricordare tutti i bambini o i giovani incontrati. Nel nostro viaggio a piedi da Gassa Chare a Duga (circa 15 chilometri) in ogni piccolo villaggio tutti i bambini presenti uscivano e si aggrappavano ad ognuno di noi, tenendoci poi per mano e facendo insieme a noi vari chilometri, senza troppe paure né da parte loro, né dei loro genitori. Ci siamo chiesti: cosa succederebbe da noi se un africano, solo per giocare e in un luogo aperto prendesse per mano o accarezzasse un bimbo italiano? Lasciamo spazio all’immaginazione: anche in questo si è visto il passaggio dal “freddo” al “caldo”.

Bambini, pecore a altre gratificazioni

Le persone che vanno ai dispensari devono fare diversi chilometri a piedi. Ad esempio, mentre eravamo a far visita al dispensario di Duga, abbiamo incontrato una donna che aveva raggiunto il dispensario a piedi camminando per sette ore con i due figli, entrambi con la febbre alta. Anche a lei hanno dovuto curare i piedi. Abbiamo trovato importante che le cure prestate sono pagate dalle persone con un prezzo simbolico, in modo che l’assistenza non diventi assistenzialismo e per coprire un “minimo” di

spese, anche se il personale impiegato nei dispensari è pagato dalla missione e spesso è formato attraverso delle borse di studio erogate dalla missione.

Non possiamo scordare la messa di Natale al carcere di Tarcia, in quella piccola stanza stipata all’inverosimile e dall’odore difficile da sopportare i primi cinque minuti, a contatto diretto (e stretto) con uomini e donne, bambini, ladri o forse assassini... chissà. In quella occasione “freddo” e “caldo” si sono toccati, concretamente e nei nostri pensieri: i “brividi” per il luogo in cui eravamo (senza nessuna “protezione” o grandi controlli - da noi impensabile) e il “calore” della loro accoglienza e dell’unica fede che unisce, nell’unico Signore che nasce e ci rende fratelli.

Ma il “caldo” si è visto e provato anche il giorno in cui al mercato (mamma che ressa!) abbiamo comprato una pecora, che poi è stata donata ad una delle famiglie più povere della zona. Alla consegna della pecora il capofamiglia (non vedente), che l’ha ricevuta, era contentissimo e commosso per il dono e ci ripeteva in continuazione «Tosimò», che vuole dire grazie.

Il regalo più grosso che ci è rimasto da quest’esperienza in Etiopia sono comunque i sorrisi dei bambini e lo sguardo sereno dei giovani e degli adulti, nonostante sappiamo che il “progresso” stia portando anche a loro un po’ di disorientamento. Il Dawro Konta è il luogo con maggiore povertà materiale che abbiamo visitato, ma la serenità, la gioia e l’allegria che tutti ci hanno trasmesso nell’incrociarli per strada o nell’incontrarli nelle scuole o nei mercati, sono ciò che abbiamo portato in Italia.

Siamo ritornati in Italia in pieno inverno (12 gennaio), con i pochi vestiti rimasti, tutti molto leggeri, ma il “caldo” incamerato “dentro” in Dawro Konta non ci ha fatto sentire “freddo”. E l’estate è continuata per lungo tempo. ■■

di Toussaint Zoumalde
frate cappuccino della Repubblica
Centrafricana

L'esperienza comune ci fa pensare alla difficoltà, nelle nostre case, di sintonizzare la radio sul canale dell'emittente preferita, superando le innumerevoli interferenze nel segnale, provocate dalle tante emittenti impegnate a trasmettere programmi a tutte le ore.

Non è certamente così in tanti Paesi del continente africano, dove le radio esistenti sono costrette ad affrontare difficoltà di ogni genere.

Nella Repubblica Centrafricana i cappuccini stanno sostenendo una interessante esperienza. Si tratta della Radio Siriri - in italiano sarebbe "Radio Pace" - di Bouar. Abbiamo chiesto a padre Toussaint Zoumalde, impegnato nella Radio "Siriri", di presentarcene la storia e il percorso, ed ecco il suo racconto.

QUI RADIO SIRIRI, *trasmettiamo per voi*



FOTO DI TOUSSAINT ZOUMALDE



FOTO DI TOUSSAINT ZOUMALDE

**LA GIOIA DI TANTI ASCOLTATORI
ACCOMPAGNA I PROGRAMMI DI
UNA RADIO IN CENTRAFRICA**

Entrare nella speranza

All'inizio degli anni '90, dopo le difficoltà incontrate per avere una sola radio cattolica, le diocesi di allora della Chiesa di Dio in Centrafrica, si dotarono rispettivamente ognuna di una stazione radio. La Radio "Notre

Dame" dell'archidiocesi di Bangui - la capitale del Centrafrica - è stata la prima ad essere avviata. Subito dopo è nata quella della diocesi di Bouar, la Radio Siriri, parola che significa "pace" in *sango*, la lingua nazionale della Repubblica Centrafricana.

Monsignor Armando Gianni, vescovo di Bouar - una città di 40.000 abitanti - voleva fare di questa radio un mezzo in grado di raggiungere tutti fedeli della sua diocesi, con programmi a puntate

di formazione umana e cristiana, di informazione e di preghiera.

Alle 10,30 del 20 gennaio 1995, don Fausto da Chiavari, dal monastero delle clarisse di Bouar, scelto con la sua equipe, ha dato il via alle prime puntate con la preghiera dell'*Ave Maria*, recitata in francese e in *sango* da due suore, Maria Beatrice e Françoise.

Fu davvero un evento! E la gente non ci credeva, come se fosse in un sogno. L'intenzione delle suore, con quella preghiera, era di mettere questa Radio sotto la protezione della Madonna, «Stella dell'evangelizzazione, perché diventi uno strumento di pace e dell'unità». Successivamente, nel 2007, il vescovo ha chiesto ai frati cappuccini di prendere la gestione della radio. Così la stazione è stata traslocata da Saint Joseph a Saint Laurent,

sente in un raggio di 50-60 chilometri. Appena possibile, verrà spostata in un nuovo locale in costruzione, in grado di offrire più possibilità di accoglienza per le puntate in diretta.

Una radio ecumenica

Nei fatti, la popolazione di Bouar apprezza molto la Radio Siriri per la qualità sonora delle sue puntate, ma anche per i suoi contenuti. E non esita a paragonarla alla Radio Maïgaro, la radio locale di Bouar, che spesso ha problemi di trasmissione.

Per ora, in Radio Siriri è impegnato un solo giornalista, assistito dai volontari. Col passare del tempo, anno dopo anno, la Radio Siriri è diventata una radio ecumenica, quasi senza volerlo, grazie ai suoi collaboratori: ben cinque di questi provengono da



FOTO DI TOUSSAINT ZOUIMALDE



FOTO DI TOUSSAINT ZOUIMALDE

in un locale del seminario maggiore dei frati cappuccini sempre a Bouar.

Da quel momento, Radio Siriri continua a trasmettere sempre ed è apprezzata dalla popolazione. Essa prosegue la sua missione di evangelizzazione, di educazione, di pace e di sviluppo, sperando di poter raggiungere un giorno ogni angolo della diocesi con i mezzi appropriati. Per ora la sua programmazione giornaliera si limita a due ore e mezza, e raggiunge la popolazione pre-

altrettante diverse chiese protestanti. È questa una grande ricchezza, che i frati cappuccini di Bouar cercano di gestire al meglio. Certo è che la strada è ancora lunga, per rinnovare la struttura e renderla più moderna. Questo richiede anche un impegno finanziario notevole per portare avanti l'opera, però, confidiamo nella Provvidenza, che consente ogni giorno alla Radio Siriri di donare pace e gioia a tutti i suoi tanti ascoltatori. ■■

Alcune foto di Radio Siriri. Nella seconda, la nuova sede in costruzione

a cura di **Ivano Puccetti**
segretario per l'animazione missionaria

Le missioni
Sei sono i fronti missionari nei quali è impegnata la Provincia: *Domus provinciae* del Dawro Konta, Custodia di Turchia, Viceprovincia generale di Centrafrica-Ciad, Viceprovincia generale di Etiopia, Custodia di Romania (dipendente dalla Provincia di Napoli), Viceprovincia provinciale del Sudafrica (dipendente dalla Provincia di Irlanda).

I missionari

Ventitré sono attualmente i nostri missionari. Due in Dawro Konta (Etiopia): Raffaello Del Debole e

Renzo Mancini. Undici in Turchia: Oriano Granella, Alberto Andreani, Domenico Bertogli, Paolo Raffaele Pugliese, Gregorio Simonelli, Hanri Leylek, Mesut Kalayci, Ruggero Franceschini (arcivescovo), Umile Ferrari, Vincenzo Succi e Paolo Mai. Cinque in Centrafrica (Viceprovincia): Antonio Triani, Antonino Serventini, Damiano Bonori, Giancarlo Anceschi e Norberto Munari. Tre in Etiopia (Viceprovincia): Gabriele Bonvicini, Maurizio Gentilini e Silverio Farneti. Uno in Romania: Filippo Aliani. Uno in Sudafrica: Ezio Venturini.

I missionari laici

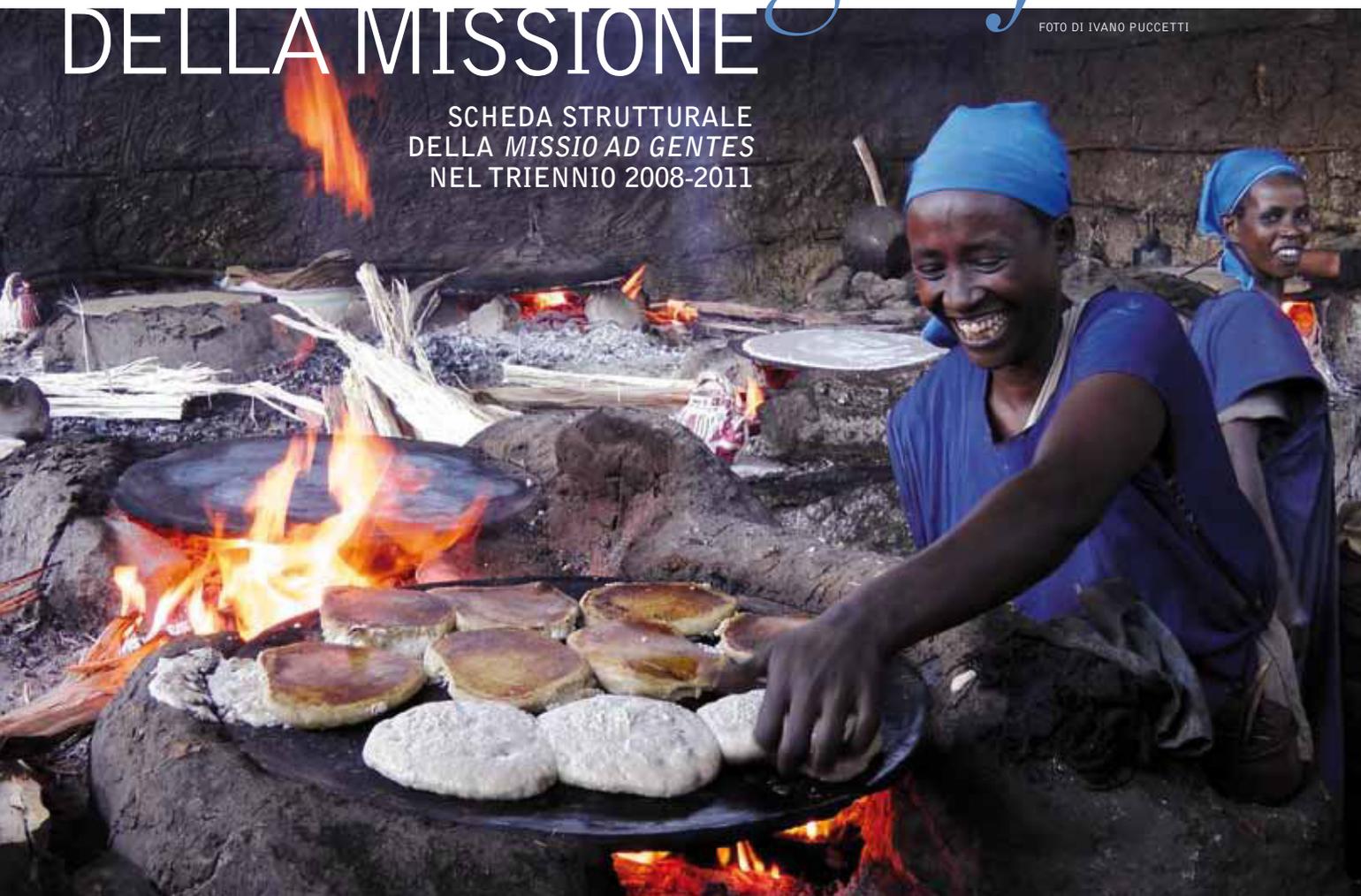
È importante continuare a investire energie perché al fianco dei nostri

Radiografia

DELLA MISSIONE

FOTO DI IVANO PUCCETTI

SCHEDA STRUTTURALE
DELLA *MISSIO AD GENTES*
NEL TRIENNIO 2008-2011



missionari ci sia la presenza di collaboratori laici. Questo non potrà che rendere più ricca la comune testimonianza di fede ed essere un segno importante per le comunità cristiane nelle quali operano i nostri missionari. I laici che nell'ultimo triennio hanno operato nelle nostre missioni sono: in Centrafrica Marco Lusardi (1 anno), Martina Fabbroni (1 anno), attualmente è presente da 8 mesi Claudio Zaniboni; in Romania Marco Zanni (1 anno), attualmente è presente da 4 mesi Davide Simonazzi; in Etiopia Silvano Sola (3 mesi), Carlo Giusto e Claudia Grandi (6 mesi), attualmente è presente da 2 mesi Marco Rossi.

Le attività del

Centro Missionario di Imola

- Il Campo di lavoro missionario di Imola (80/120 volontari giornalieri, con oltre 240 presenze nell'arco dell'intero campo) è l'appuntamento ormai divenuto "tradizionale", importante sia per il numero di volontari coinvolti, sia per la sensibilità missionaria che riesce a diffondere, così come per i considerevoli aiuti economici che riesce a raccogliere;

- il Campo di lavoro missionario in collaborazione con la diocesi di San Marino-Montefeltro (20/30 Volontari);

- l'Opera Recupero e Mercatino dell'usato, che stanno diventando attività importanti ed indispensabili sia per l'aiuto economico alle missioni, sia per il coinvolgimento di volontari (circa 40);

- le mostre-vendite missionarie, che sono portate avanti da due collaboratori delle nostre missioni e coinvolgono i conventi di Porretta Terme, Imola, Castel San Pietro Terme, Cento, Rimini e da quest'anno anche Pavullo;

- la collaborazione con "Messaggero Cappuccino" e il Calendario "Frate Tempo";

- la produzione mirata di audiovi-

sivi secondo l'esigenza del momento (OVO e foto);

- l'impegno come soci dell'EMI e EMIVIDEO (Editrice Missionaria Italiana), che consente di allargare l'orizzonte missionario ad altre esperienze e attingere materiale per temi quali l'ecologia, lo sviluppo, i rapporti Nord-Sud, ecc.

- sempre a Imola c'è da sottolineare l'esempio di instancabile dedizione alle missioni e di operosità espresso e testimoniato da fra Vittore: un esempio significativo anche per i tanti giovani e meno giovani che frequentano questo nostro Centro Missionario.

Le attività del Centro Missionario di San Martino in Rio

- I Campi in missione in Dawro Konta, in Turchia e in Romania, per i quali è prevista un'accurata preparazione e l'accompagnamento nel corso dello svolgimento; nell'ultimo triennio circa 60 persone sono state in Dawro Konta, circa 50 in Turchia e circa 90 in Romania; questi Campi si stanno rivelando una occasione importante per consolidare il legame con i nostri missionari, per estendere l'impegno a sostegno delle missioni e per stimolare una forte revisione di vita, che per i giovani ha anche risvolti vocazionali;

- il Centro di raccolta e il Mercatino missionario, strumenti per coinvolgere tantissime persone nell'aiuto alle missioni, luogo per esperienze di volontariato per persone di ogni età e fonte da cui attingere un significativo apporto economico per le missioni;

- le spedizioni di materiali in missione, molto importanti per i missionari ma impegnative da realizzare: un container o almeno 15-20 casse all'anno in Centrafrica, due tir all'anno in Romania, generi diversi in Dawro Konta (inviati in occasione del Campo di Natale), pacchi di Natale in Turchia, un pacco circa ogni due mesi in Sudafrica;

*Nella pagina accanto:
le donne del carcere
di Tarcia al lavoro*



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Al mercatino di Imola, tutti gli oggetti ben ordinati dai volontari

- un'attività degna di nota è l'accoglienza di gruppi parrocchiali, scout e scuole che si sono succeduti quasi tutti i weekend dell'anno, sotto la responsabilità di padre Remo.

I gruppi missionari

Tanti sono i gruppi missionari che, presso i nostri conventi o presso altre sedi, assicurano un apporto costante alla sensibilizzazione missionaria e un sostegno economico significativo. Con l'intento di ringraziarli tutti, ne cito solo alcuni: i Gruppi missionari di Imola e San Martino in Rio, impegnati con costanza a sostegno delle molteplici iniziative dei nostri Centri missionari; l'Ofs di Puianello, che da quasi 40 anni assicura il sostegno economico al Villaggio Ghirlandina di Gofò in Centrafrica; il Gruppo missionario di Pavullo, che con molteplici attività sostiene da anni le nostre missioni, con l'apporto di significativi aiuti economici; il Gruppo Etiopia di Cesena, che

si adopera alacremenente per il sostegno economico di vari progetti nella missione del Dawro Konta. Ed ancora, il "Punto di incontro ai Cappuccini" di Ravenna, che con i mercatini ed altre iniziative offre un notevole contributo; da poco ha preso il via presso il convento di Rimini il gruppo "Amici per l'Etiopia" che si propone di finanziare un progetto nel Dawro attraverso cene, spettacoli e mercatini. Importanti sono gli assidui collegamenti tra i nostri centri missionari e questi gruppi. Preziosi soprattutto sono i momenti assieme ai missionari che periodicamente rientrano in Provincia.

Il Convegno missionario francescano

È un appuntamento annuale, per riflettere su un qualche aspetto del nostro impegno missionario. I temi svolti nell'ultimo triennio: *Le vie della collaborazione: religiosi e laici nella missio ad gentes* nel 2008, *Missionari senza partire* nel 2009 e *Negli stessi sandali* nel 2010. ■■

Un'evento importante ha coinvolto i frati dell'Emilia-Romagna nei mesi

scorsi: il Capitolo provinciale, che ha eletto un nuovo ministro, nuovi definitori e ha preso decisioni per la vita di fraternità nel prossimo triennio. Una tesi di laurea ci porta poi alla Biblioteca dei cappuccini di Bologna com'era alla fine del Cinquecento, nello stesso tempo in cui san Giuseppe da Leonessa, ora santo patrono della nostra missione di Turchia, testimoniava al mondo intero, con la sua vita, il vangelo.

Paolo Grasselli

FRATI

di **Antonello Ferretti**

frate cappuccino di Reggio Emilia

L'OCCASIONE DI TROVARE OCCHI
NUOVI PER LEGGERE LA REALTÀ

a Capitolo

Come i discepoli verso Emmaus
Son già passati tre anni, eppure sembra ieri, da quando una sessantina di frati cappuccini dell'Emilia-Romagna nell'aprile del 2008, si sono dati appuntamento al "Centro Tabor" di Gaiato, nell'Appennino modenese, per celebrare insieme il loro Capitolo provinciale.

Per chi ama leggere, il capitolo è l'unità di misura in cui sono divisi i libri, ma per chi vive la realtà della vita religiosa, la parola "Capitolo" suscita

attese, aspettative e timori arcani che forse è meglio raccontare.

Il Capitolo provinciale è un grande momento di verifica, progettazione e fraternità, il momento più alto e qualificato che i frati possono vivere insieme e che permette loro di interrogarsi sulle cose che veramente contano. E poiché questo momento avviene con scadenza triennale, ecco che barbe, sai e sandali delle più svariate fogge e colori si son ritrovati di nuovo a Gaiato dal 27 aprile al 3 maggio scorsi.

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Su molti volti si poteva leggere la storia degli ultimi tre anni, sia quella personale che quella vissuta in fraternità. Ognuno era partito dal Tabor (mai nome è stato così propizio) con tanti propositi e sogni nella bisaccia, con la convinzione di poterli realizzare e vivere finalmente da vero frate minore cappuccino. Poi, come sempre, il quotidiano e la routine hanno preso il sopravvento, l'idealità ha lasciato il posto alla pragmaticità e i sogni nel migliore dei casi son rimasti tali se non addirittura svaniti.

La Parola di Dio del mercoledì dell'ottava di Pasqua, proclamata nella celebrazione eucaristica di apertura del Capitolo, raccontava di quei due di Emmaus che eran fuggiti da Gerusalemme dopo gli eventi della morte e risurrezione del Signore, pieni di delusione e sfiducia... «Noi speravamo che fosse lui che...», e forse alcuni dei presenti si son ritrovati in loro.

Ma occorre fare memoria del proprio passato, renderlo vivo e critico per iniziare da esso a guardare oltre le amarezze e delusioni. Questo è stato il compito affidato alla relazione del Ministro provinciale uscente, Paolo Grasselli, il quale ha tentato una sintesi di poderosa della vita e dell'attività dei

frati della Provincia religiosa cappuccina relativa al triennio 2008-2011.

Renzo Mancini, quale rappresentante della nostra presenza in Dawro Konta, e Oriano Granella, custode della missione di Turchia, hanno ampliato questa "fotografia di famiglia" portando la voce dei nostri confratelli che operano in terre lontane.

Occhi di speranza

Dal passato, al presente, al futuro... Questo il cammino temporale e spirituale che ogni Capitolo si prefigge, e siccome per potersi muovere "in cordata" occorre una guida, nella mattinata di venerdì 29 aprile ha avuto luogo l'elezione del nuovo Ministro provinciale e dei suoi consiglieri.

Matteo Ghisini, 41 anni, è il nuovo Ministro provinciale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna e sarà accompagnato nel suo servizio ai fratelli, per il triennio pastorale 2011-2014, da Giorgio Busni, Lorenzo Motti, Ivano Puccetti e Maurizio Guidi che son stati eletti definatori.

I temi sui quali i frati capitolari si sono interrogati nei giorni successivi son stati fondamentalmente tre: il rapporto con i laici, come essere fraternità evangelizzatrice in Emilia-Romagna,

Le votazioni al Capitolo;
nella pagina precedente:
foto di gruppo per tutti
i frati capitolari



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Alla guida della Custodia di Turchia padre Oriano Granella (al centro) e i consiglieri Pawel Szymala (a destra) e Domenico Bertogli (a sinistra)

le nostre presenze sul territorio.

Nella mattinata di sabato 30 aprile alcuni laici, in rappresentanza di alcune delle innumerevoli realtà che collaborano con i cappuccini della nostra regione, han fatto il loro ingresso in aula capitolare ed hanno condiviso con i religiosi presenti le loro esperienze, auspicando che nel prossimo futuro si intensifichi un dialogo che è senz'altro proficuo per entrambe le parti.

Il problema di come essere presenze evangelizzatrici significative, ha certamente coinvolto tutti ed ha spinto ad un confronto sincero sia con la realtà sociale e religiosa che ci circonda che con i testi ispirativi della nostra scelta di vita (Parola di Dio, Fonti francescane e Costituzioni dell'Ordine). Occorre ripartire dalla priorità della Parola e dell'Eucaristia se si vuole essere veri annunciatori e testimoni, dobbiamo lasciarci evangelizzare prima noi se desideriamo essere credibili in quel che facciamo e diciamo. È allora necessario che ciascun singolo frate e ciascuna fraternità si fermi un po' per ricaricarsi e riscopra pian piano quella dimensione contemplativa che tanto stava a cuore a san Francesco.

Da sempre poi i cappuccini sono

considerati i frati del popolo, i frati della strada, coloro che si spostano senza posa per cercare gli uomini nei loro ambienti di vita, anche quelli più difficili e inconsueti: questo ha spinto i capitolari ad interrogarsi su nuovi modi efficaci per essere davvero luce della terra e sale del mondo in linea con la tradizione e al passo con i nuovi tempi in cui siamo chiamati a vivere.

Ciò ha portato anche a scelte dolorose e sofferte come la chiusura di alcuni luoghi, ma tutto è stato sempre fatto in un'ottica di maggior efficacia ed aderenza al nostro carisma cappuccino in terra emiliano-romagnola.

I due discepoli di Emmaus che camminano insieme sfiduciati e si confidano le loro delusioni e i mancati risultati legati a tante fatiche... questo l'inizio; ma il racconto termina con gli stessi personaggi che di corsa ripercorrono la stessa strada, e stavolta in salita, con la gioia nel cuore: l'incontro col risorto li ha trasformati. Anche ogni Capitolo, se celebrato nella fede e nella verità, è un momento di incontro vero col Signore e i fratelli, momento che ci dona energia nuova per ripartire sulle strade di sempre, guardandole con occhi nuovi e diversi. ■■

di **Elisabetta Zucchini**
bibliotecaria della Biblioteca
dei cappuccini di Bologna

Ricostruzione storica
Era una calda giornata di primavera, quando si presentarono in biblioteca un noto professore di biblioteconomia con la sua allieva. La biblioteca era quella dei frati cappuccini di Bologna, il professore era Lorenzo Baldacchini, associato di Biblioteconomia e bibliologia presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali con sede a Ravenna, la sua

allieva Chiara Storti. Entrambi erano stati invitati dal direttore della biblioteca, Carlo Muratori, con uno scopo ben preciso: svolgere una tesi sulla suddetta Biblioteca.

Io mi trovai coinvolta in questa splendida avventura, giacché mi fu chiesto di collaborare con la studentessa mettendo a disposizione le mie competenze di bibliotecaria. Si decise di focalizzare la ricerca sulla storia della Biblioteca provinciale dei frati cappuccini di Bologna soffermandosi in particolare sul nucleo originario di volumi appartenenti all'antica biblioteca sorta,

Ex-libris

LA STORIA DELLA BIBLIOTECA
DEI CAPPUCCINI DI BOLOGNA
RACCOLTA IN UNA TESI



nel '500, all'interno del convento dei cappuccini di Monte Calvario.

Il 3 luglio 1528 con la bolla *Religionis Zelus*, emanata da papa Clemente VII, si riconosceva formalmente l'Ordine dei cappuccini. La fondazione della Provincia di Bologna si fa risalire al 1533, ma l'anno esatto risulta essere il 1535, dopo il Capitolo di Roma, quando alcuni frati giunsero a San Petronio e ricevettero elemosine. Il 18 luglio 1554 il Senato cittadino autorizzò l'ingresso dei cappuccini, assegnando loro un'offerta di 400 libbre per acquistare un'osteria sul colle detto del Belvedere, fuori Porta San Mamolo. La costruzione del convento iniziò il 14 settembre 1554 ed il luogo d'erezione di detto convento fu ribattezzato "Monte Calvario" per

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



le tre croci che vi furono piantate. La chiesa fu consacrata il 3 maggio 1593 e dedicata alla Santa Croce.

Il nuovo ordine abbracciava una povertà assoluta e praticava un forte ascetismo, rifiutando ogni attività di distrazione dalla contemplazione di Dio, come la scrittura, la lettura e gli studi. Solo in seguito, i cappuccini compresero che una buona predicazione non poteva esistere senza una reale formazione, e questa consapevolezza li avvicinò al libro. Le Ordinazioni del Capitolo generale del 1564 e le Costituzioni del 1575 stabiliscono che in tutte le Province devono essere istituiti Studi teologici, mettendo in pratica le indicazioni del concilio di Trento (1545-1563). Il passaggio al libro è scontato: non può esistere uno Studio teologico senza una biblioteca; il volume diventa il nesso tra predicazione e formazione. I libri che nel '500 si trovavano nella *libreria* o biblioteca non erano certo il frutto di una ponderata ed accurata politica d'acquisto ma piuttosto il risultato di doni, di lasciti ereditari e della pratica di "applicare" alla biblioteca, dopo la morte dei frati, i volumi che essi avevano avuto "in uso" durante la vita. Nei decenni a seguire, l'atteggiamento dei legislatori cappuccini si dimostrò di maggior apertura nei confronti dello studio e dei volumi da conservare nella biblioteca, infatti le Costituzioni del 1575 suggerivano la necessità che accanto alla Sacra Scrittura ed ai Padri della Chiesa «vi siano altri libri necessari, sia antichi che moderni».

Delineandosi storicamente una nuova politica dei frati nei confronti dei libri e delle biblioteche, anche il lavoro della tesi prende forma, con le seguenti domande: cosa si accumulò nella *libreria* del Convento di Monte Calvario nei suoi primi cinquant'anni di vita? Cosa è rimasto oggi di quel patrimonio librario?

Un bello scorcio della Biblioteca dei Cappuccini a Bologna



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Un lavoro da certosini

Per dare risposta a questi quesiti, la ricerca ha portato la nostra studentessa fino a Roma, precisamente alla Biblioteca Apostolica Vaticana, per consultare un importante codice: il *Codex Vaticanus Latini* 11326. La Congregazione dell'Indice dei libri proibiti (istituita nel marzo 1571 da papa Pio V con il compito di tenere aggiornato l'Indice) si fece promotrice di un'inchiesta sugli Ordini Regolari d'Italia con l'obiettivo di verificare l'eventuale presenza di volumi proibiti conservati nelle biblioteche di tali Ordini. Il 22 giugno 1596 la Congregazione ordinava la consegna dei soli libri «*simpliciter prohibitos Episcopis aut Inquisitoribus*» e la custodia in luogo inaccessibile dei libri sospesi, dei quali era vietata la lettura. L'ordine inderogabile venne tra il dicembre 1599 e il gennaio 1600, attraverso una lettera inviata ai superiori di tutti gli Ordini regolari nella quale si intimava la consegna della lista di tutti i libri posseduti, e non più solo di quelli espurgabili.

I conventi inviarono così le liste dei libri da loro posseduti a Roma e nel 1603 l'operazione fu conclusa. Tali liste furono raccolte in 61 Codici e conservati per secoli nell'archivio della Congregazione, per poi passare nel 1917 alla Biblioteca Apostolica Vaticana.

Ed è qui che ritroviamo Chiara Storti intenta a studiare e trascrivere il Codice Vaticano Latino 11326, contenente le liste di 39 conventi cappuccini della Provincia di Bologna; non nella sua interezza, ovviamente, ma soffermandosi sui ff. 3-17 dove si riporta la lista dei «libri del luogo di ff. cappuccini di Bologna». Questo suo lavoro certosino si prefiggeva di riconoscere gli esemplari superstiti che ancora oggi sono conservati nel fondo del '500 della Biblioteca dei frati cappuccini di Bologna.

Al momento dell'inchiesta della Congregazione dell'Indice, il convento di Monte Calvario aveva meno di cinquant'anni di vita e si presentava nel codice con una lista di 617 titoli, da considerarsi tra le più ricche rispetto alle altre biblioteche dei cappuccini in Italia. L'alta disponibilità di testi è da imputare alla presenza nel convento degli studenti.

Ubi sunt? Dove sono finiti quei volumi? La ricerca di tali esemplari è difficile, e complicata dalle intricate vicende che caratterizzarono il periodo delle soppressioni che subirono gli Ordini religiosi sia ad opera di Napoleone (il convento di Monte Calvario fu tra gli ultimi ad essere sgombrato nel 1810) sia del Governo unito d'Italia (nell'agosto del 1865 giunse l'ordine di lasciare il convento di San Giuseppe), e che causarono lo smembramento delle collezioni librerie dei frati.

Ricostruire la vita dei volumi dopo le soppressioni è un'impresa da investigatore. Alcuni libri sono sfuggiti alle soppressioni perché salvati da qualche frate intraprendente o dimenticati nella cella di qualche frate distratto, oppure perché restituiti ai religiosi o da essi ricomprati. Dopo la prima fase di trascrizione ed individuazione delle 617 opere contenute nel Codice, si è passati al riconoscimento delle edizioni attra-

verso il confronto con i repertori (cartacei e on line). Solo in ultima istanza, si è svolta la ricerca nei depositi tra gli scaffali contenenti il fondo librario del '500 per la sicura individuazione degli esemplari descritti nelle liste vaticane attraverso il non facile lavoro sulle note di possesso, timbri, *ex libris*, ecc., che potessero fornire indicazioni sulla storia e sui passaggi di mano dei libri. Questa fase di lavoro è stata divertente, anche se faticosa, poiché Chiara ed io ci siamo letteralmente “sporcate le mani”, prendendo, aprendo e sfogliando questi preziosi volumi alla ricerca di un marchio di riconoscimento che potesse ricondurli al fondo originario di Monte Calvario: il timbro raffigurante il monte con tre croci. Era diventata una vera e propria caccia al libro, o meglio all'antico timbro che ci riconsegnava in mano l'esemplare originario appartenuto alla Biblioteca di Monte Calvario.

I primi risultati

Oggi il fondo cinquecentesco della biblioteca cappuccina di Bologna conta 903 volumi fisici; di questi soltanto cinque erano sicuramente presenti nella Biblioteca di Monte Calvario durante l'inchiesta della Congregazione dell'Indice: le *Enarrationes in psalmos mysticos* di sant'Agostino del 1571, il *Flores Bibliae* uscito dai torchi di Platin nel 1568, il *Giardino delizioso de i frati minori*, il volume dal titolo *In XII prophetas* del 1533, e per finire l'*Opera* di Pio II del 1571.

Le vicende seicentesche e settecentesche della Biblioteca di Monte Calvario sono state ricostruite da Chiara seguendo i racconti dei campioni provinciali e di quelli conventuali, memorie storiche dei cappuccini. Dai campioni risulta un crescente interesse da parte dei cappuccini ad accrescere la Libreria. L'incremento librario fu tanto importante da richie-

dere un ampliamento della biblioteca. La medesima opera di implemento delle raccolte continuò anche nel nuovo convento di San Giuseppe dove i frati si trasferirono nel 1818 e dove ancora risiedono.

La Biblioteca, nel corso dei secoli, prende sempre più importanza nella vita dei cappuccini e si arricchisce di un valore culturale e storico notevole. Crebbe anche l'interesse e la passione dei frati nei confronti dei libri: cercarono di fare sempre nuove acquisizioni e di salvare, per quanto fosse loro possibile, il patrimonio librario accumulato nel corso dei secoli e depredato dalle soppressioni, dalle guerre, dagli spostamenti, etc. Tra questi scaffali si respira ancora oggi tutta la cura che per secoli ha animato i frati cappuccini nell'edificazione di un patrimonio unico non solo dal punto di vista librario ma anche da quello religioso; centinaia di novizi, di studenti, di frati sacerdoti hanno sfogliato, letto e studiato questi volumi per riuscire a portare parole di fede e di amore cristiano oltre le mura dei loro conventi, fra la gente, nel mondo.

Questa è stata la missione della biblioteca: formare religiosi capaci di raccontare il vangelo. Oggi questa immensa ricchezza di fede e cultura si è conservata grazie all'amore di chi ha saputo mantenerla e ravvivarla a dispetto delle difficoltà incontrate nelle varie vicende storiche.

È con gratitudine e riconoscenza che ci complimentiamo con Chiara Storti per il lavoro di ricerca sulle fonti storico-archivistiche, eseguito nella compilazione di questa tesi, che porta ad un ottimo risultato di ricostruzione storica della nostra biblioteca. ■■

Il timbro con il Monte Calvario indica l'appartenenza dei volumi alla prima biblioteca del '500

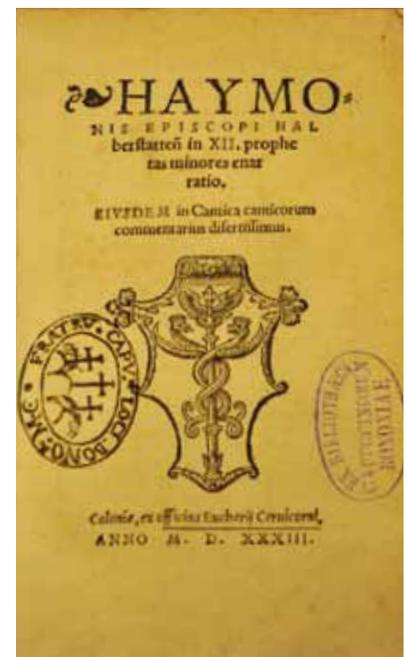




FOTO ARCHIVIO MC

Memoria

DI UN PIO DELITTO

LA TRAFUGAZIONE DELLA SALMA DI SAN GIUSEPPE DA LEONESSA

di **Giuseppe Chiaretti**
vescovo emerito di Rieti

Mentre infuriava il terremoto Un “pio delitto”: così l’arguto papa Benedetto XIV qualificò il furto del corpo d’un santo frate che una cinquantina di giovani leonessani perpetrarono nella notte del 18 ottobre 1639, mentre a più riprese infuriava un terribile terremoto che distrusse la nobile cittadina di Amatrice e molti suoi villaggi: oltre cinquecento persone rimasero sotto le macerie. Qualcuno poteva pensare che quei baldi giovanotti bene inqua-

drati si recassero, come una Caritas *ante litteram*, a portare cristiano aiuto alla cittadinanza; invece no, non era questo lo scopo dell’inedita spedizione. Approfittando dello smarrimento collettivo, i leonessani pensarono fosse il momento giusto per riprendersi quello che consideravano di propria appartenenza, e cioè il corpo del loro eroe: frate Giuseppe cappuccino, morto santamente ventisette anni prima nel conventino di Amatrice il 4 febbraio 1612, a soli 56 anni di età, stroncato dalle penitenze e dalle fatiche apostoliche. E ci riuscirono. A Leonessa furono accolti come eroi, e la salma ambita del loro grande concittadino

fu nascosta in una nicchia predisposta per l'occasione, ma ignorata da tutti. Nessuno seppe mai dove si trovasse, nemmeno i frati cappuccini; e la Congregazione dei Santi fu costretta a bloccare il processo di beatificazione che era stato voluto espressamente da papa Urbano VIII, il quale conosceva di persona il fraticello di Leonessa. Solo cinquant'anni dopo, quando ormai si pensava di abbandonare la causa, i leonessani lasciarono filtrare la notizia, e si venne a conoscere il misterioso loculo, che era poi dentro la casa natale del santo. Ripreso l'esame dei testimoni e dei tanti miracoli, si giunse finalmente alla beatificazione, che avvenne a San Giovanni in Laterano il 22 giugno 1737 ad opera di papa Clemente XII (e un grande affresco nella cappella Corsini lo ricorda), e poi alla canonizzazione a San Pietro il 29 giugno 1746 ad opera di papa Benedetto XIV, proprio il papa del "pio delitto".

Al presente, un altro papa, Benedetto XVI, ha indetto l'anno commemorativo del quarto centenario della morte. Con Benedetto da Norcia e Rita da Cascia, Giuseppe da Leonessa è uno dei grandi santi della montagna umbra, tutti e tre originari di un territorio omogeneo di piccoli paesi, quasi a mostrare che la santità, come le stelle alpine, attecchisce anche su terreni impervi: basta che ci sia la fede e la tenerezza del cuore.

Profilo del santo

Il santo di Leonessa è uno dei primi frati della bella e santa riforma dei frati minori cappuccini, ed è anche il primo frate sacerdote canonizzato della Provincia dell'Umbria. Nacque l'8 gennaio 1556 a Leonessa, cittadina a mille metri d'altezza, circondata da bella chiostra di ardite montagne, voluta da Carlo D'Angiò nel 1278 a confine tra il regno di Napoli e il duca-

to di Spoleto. Ebbe nome Eufrazio, e cioè "apportatore di gioia", uno tra altri sette fratelli e sorelle. Rimase presto orfano dei genitori; lo zio, valido maestro di scuola, lo portò con sé a Viterbo, dove il giovinetto si fece subito apprezzare per intelligenza e buon carattere, tanto che fu ricercato da un nobile come possibile sposo per una sua figlia. Eufrazio però aveva già altre ambizioni: quella di dedicarsi totalmente a Dio tra i frati cappuccini, che avevano fatto assai presto la loro comparsa a Leonessa. Era l'anno della battaglia di Lepanto (1571), durante il quale Eufrazio Desideri iniziò il *cursus studiorum* ad Assisi, Spoleto, Perugia, concludendolo ad Amelia con l'ordinazione sacerdotale il 24 settembre 1580. Erano anche gli anni successivi al Concilio di Trento, che videro nascere fervori e modalità diverse di nuova evangelizzazione per fronteggiare la crisi protestante. Frate Giuseppe divenne un autentico campione dell'evangelizzazione post-tridentina, non senza aver prima soddisfatto l'ardente desiderio di andare come Francesco tra i musulmani per annunciare loro Cristo e il suo vangelo. Cosa che gli fu possibile con l'invio nel 1587 d'un presidio di frati cappuccini a Costantinopoli sotto il pontificato di Sisto V, papa marchigiano, del quale gruppo anche fra Giuseppe fece parte. A Costantinopoli gli fu affidata l'assistenza agli schiavi cristiani, usati come rematori nelle veloci navi corsare turche e raccolti in enormi lager o "bagni" penali. Dopo aver sopportato per mesi, insieme agli schiavi, sporcizia, malattie ed umiliazioni d'ogni genere, fra Giuseppe pensò di affrontare direttamente il sultano Murad III nella sua reggia per parlargliene, ma non poté andare oltre la porta d'ingresso. Fermato dai giannizzeri, fu subito condannato al "granchio" e cioè alla forca, con un

Nella pagina a fianco: un particolare della singolare facciata della chiesa di Santa Maria a Leonessa nella quale fu battezzato san Giuseppe nel 1556



Ercole Graziani junior (1688-1765), *San Giuseppe da Leonessa consolato dagli angeli*, Bologna, Museo San Giuseppe, particolare

uncino agganciato ai tendini della mano destra e un altro confitto al piede destro. Così rimase tra spasimi atroci, fin quando gli ambasciatori di Venezia e di Francia non riuscirono, dopo tre giorni e presumibilmente con l'aiuto delle donne del sultano (madre e moglie, ambedue ex cristiane), a farlo liberare e a rinviarlo in Italia, dove papa Sisto V lo accolse come confessore di Cristo.

Ristabilitosi, frate Giuseppe riprese i suoi giri di predicazione in tutta l'Umbria, favorito anche dai vescovi che molto apprezzavano il suo ardore apostolico. Alla parola veemente

univa grandi segni di carità anche di impianto sociale, come l'apertura di *hospitali* (stanze per accogliere randagi o viandanti malati, solitamente lungo le vie di pellegrinaggio); l'istituzione di *monti frumentari*, per i quali accattava personalmente le granaglie, e di monti di pietà per il credito agevolato; le pacificazioni tra famiglie e fazioni contrapposte, anche su richiesta delle autorità politiche; la moltiplicazione del pane per tutti nella quarta domenica di quaresima, e di cibarie per famiglie numerose; la coltivazione di orticelli "dei poveri"; l'erezione di croci nei luoghi di ritrovo dei pastori e dei giovani. Preannunziò figli a coppie sterili ed ebbe una particolare predilezione per l'aiuto a bambini e madri: dei quattro miracoli approvati per la beatificazione e la canonizzazione, tre riguardano bambini. E che miracoli! Gli toccò anche far ritornare in vita un bue morto, usato dentro una chiesa per la "trita" del grano in tempo di pioggia!

Una presenza nel vernacolo romanesco

Non me ne vogliano i lettori se cito l'ultima strofa d'una gustosa poesia in dialetto romanesco di Giulio Cesare Santini, che la compose nel secondo centenario della canonizzazione (1946):

'St'Italia, che fu sempre 'na leonessa, mò, a di la verità, sta 'mpò abbacchiata... Tu, san Giuseppe, daje 'na guardata e fa che possa ritrovà se stessa. Fa che tornàmo boni tutti quanti, capaci d'arrubbà... solo li Santi!' ■■

Benedetto XVI ha indetto l'anno commemorativo del quarto centenario della morte del cappuccino san Giuseppe da Leonessa (4 febbraio 2012) patrono della nostra Missione di Turchia.

Una volta tanto la rubrica di *Esperienze francescane* fa esercizio di preveggenza e racconta una esperienza che, pur avendo un po' di tradizione alle spalle, è ancora tutta da fare. Si tratta infatti del prossimo Festival Francese che è alla sua terza edizione e a fine settembre, a Reggio Emilia, proverà a scoprire incroci e relazioni tra identità e valori della tradizione francescana e identità e valori dell'Italia unita.

Fabrizio Zaccarini

FRANCESCO, fratello d'Italia

TORNA IL FESTIVAL FRANCESCO E CELEBRA L'UNITÀ D'ITALIA

di **Stefano Folli**

francescano secolare di Faenza, giornalista

Un atto dovuto. Dopo 150 anni di storia dell'Italia unita, è possibile interrogarsi sul ruolo che i francescani hanno portato alla crescita spirituale, culturale e religiosa del Paese e su quanto ancora oggi possono offrire? È quello che cercherà di fare il Festival Francese, che torna per il terzo anno consecutivo a Reggio Emilia il 23, 24 e 25 settembre 2011.

Un logo necessariamente tricolore, quest'anno (anche per valorizzare il legame con la città in cui per prima sventolò la bandiera verde, bianca e rossa), caratterizzerà l'evento francescano, che intende celebrare la figura di san Francesco patrono d'Italia. Come disse Giovanni Paolo II, «difficilmente si potrebbe trovare un'altra figura che incarni in sé in modo altrettanto ricco e armonioso le caratteristiche proprie del genio italico».

Celebrare il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia da una prospettiva

FOTO DI IVANO PUCETTI

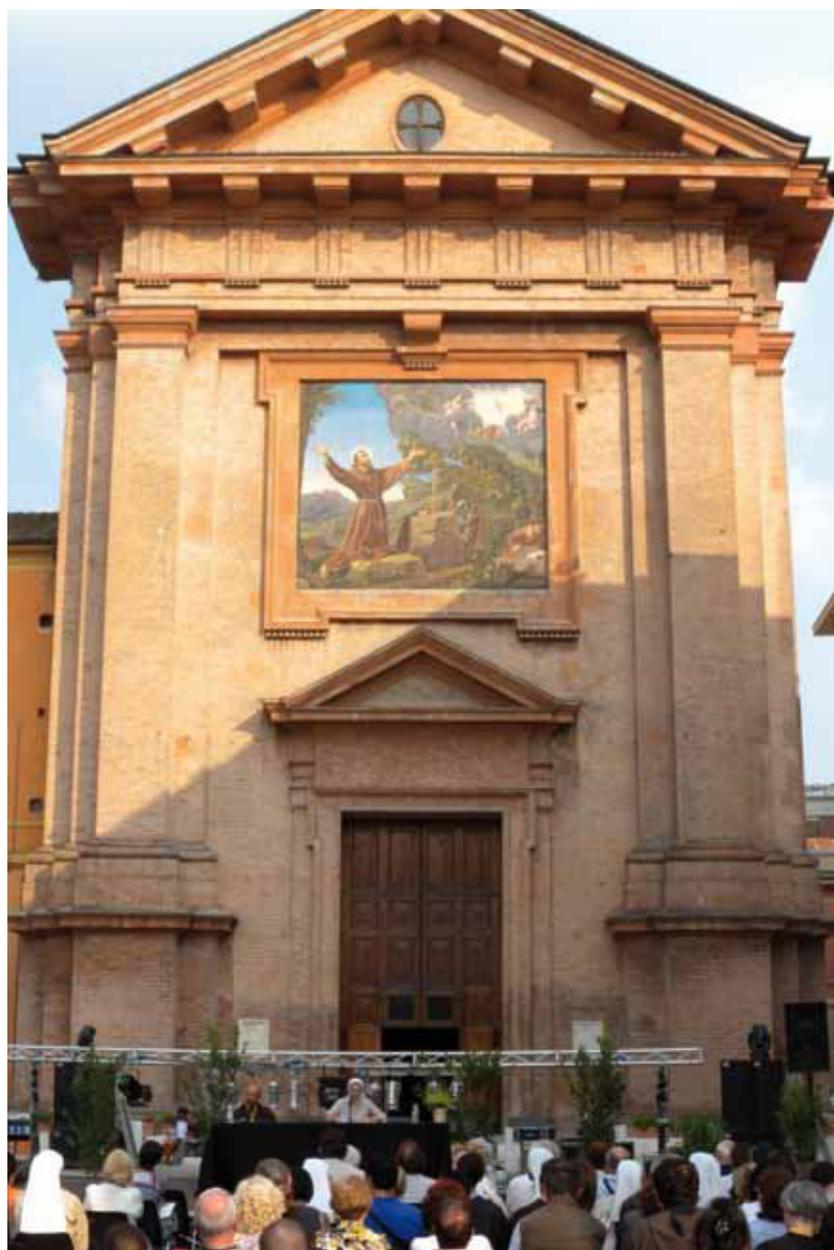




FOTO DI EUGENIO CARRETTI

Momenti di fraternità fra grandi e piccini al festival del 2010

francescana significa sottolineare come il francescanesimo abbia contribuito a costruire i valori di riferimento della cultura italiana e riscoprire le motivazioni profonde che hanno portato alla proclamazione di san Francesco quale patrono d'Italia e idealmente anche tra i padri fondatori dell'Italia unita.

Obiettivo è ripetere il successo delle prime due edizioni, che nel 2009 e nel 2010 hanno raccolto complessivamente più di 50.000 presenze e hanno rappresentato un'importante occasione di incontro, di dialogo, di ascolto, di diffusione dei valori francescani.

Anche quest'anno sono coinvolti nell'organizzazione tutti gli appartenenti al MoFra (Movimento Francescano dell'Emilia-Romagna): frati minori, conventuali, cappuccini, clarisse, suore francescane e istituti secolari, Ordine Francescano Secolare e Gioventù Francescana.

Invariata la formula, che prevede tre giorni di iniziative culturali, spirituali, artistiche e didattiche nelle piazze, tra la gente, animando con il carisma francescano i luoghi significativi della città. In gran parte nuovi, invece, i nomi dei protagonisti di un festival che sta crescendo sempre più nell'interesse dei partecipanti e dei mezzi di comunicazione.

Significative presenze

Il messaggio storico e di attualità della proposta francescana sarà presentato da relatori di eccezione, come Romano Prodi, Ernesto Olivero (amico personale di Madre Teresa di Calcutta, più volte candidato al Nobel per la Pace), il filosofo Armando Massarenti, il giornalista Gian Antonio Stella (che parlerà dei "nuovi italiani" con uno sguardo a quando erano gli italiani a emigrare e a essere discriminati).

Il cinema che ha formato l'immaginario degli italiani avrà un posto particolare nel programma del Festival Francescano 2011. Un'occasione unica per vedere il film "Frate Francesco" del 1926. Il teatro del Premio Nobel Dario Fo sarà interpretato da Mario Pirovano con "Lu santo jullare Francesco", una fabulazione sulla vita del santo di Assisi che prende spunto da testi canonici e da favole popolari. E proprio la lingua di Francesco, con la quale ha origine la letteratura italiana, sarà al centro dell'intervento di Ugo Vignuzzi, accademico della Crusca e massimo esperto di dialettologia.

Del cammino dei pellegrini che passava anche per l'Umbria per giungere a Roma, parlerà lo scrittore Enrico Brizzi, protagonista del viaggio "Italice 150": 2.100 km a piedi con un fotografo e una troupe per rispondere alla domanda: "Chi sono oggi gli italiani?".

Spazio anche alla musica: quella di Giovanni Allevi e di Niccolò Fabi, che si esibiranno nei concerti principali della tre giorni, ma anche quella del "Franciscan Music Contest", il primo concorso specificamente dedicato alle canzoni di ispirazione francescana.

Tra frati che fanno magie e il coro dello "Zecchino d'oro", anche i bambini avranno tante occasioni di divertimento. Ma sono le attività didattiche, dedicate alle scuole di ogni ordine e

grado, il fiore all'occhiello del festival, che quest'anno ospita anche chi l'infanzia l'ha sempre difesa: la psicologa Maria Rita Parsi. E, per i ragazzi, dalla Scuola di Pace di Monte Sole arriva un esperimento di teatro che educa alla memoria attiva.

Al di là degli appuntamenti istituzionali e formativi, poi, il Festival Franciscano vuole essere naturalmente anche un luogo di spiritualità e di incontro tra persone anche molto diverse tra loro, accomunate dal fascino per il santo di Assisi. Per le strade, nelle piazze, nelle chiese, sarà quindi possibile incontrare chi vive ogni giorno il carisma francescano (religiosi e laici, uomini e donne, giovani e anziani) e confrontarsi sul messaggio che ancora oggi può arrivare al mondo.

Quest'anno, nei giorni del festival, sarà straordinariamente portata a Reggio Emilia una reliquia del santo: un lembo del saio insanguinato dalle stigmate, ora conservato a La Verna.

Anche la grande arte sarà presente al Festival Franciscano grazie alla Diocesi di Reggio Emilia e Guastalla. Saranno infatti portate temporaneamente a Reggio Emilia due opere di Guido Reni che erano state eseguite per la città: il "Cristo Crocefisso" (1637) e "San Francesco d'Assisi che riceve il bambino dalla Vergine" (opera incompiuta).

Il Festival Franciscano è organizzato in collaborazione con il Comune di Reggio Emilia, con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna e della Provincia di Reggio Emilia. ■■

Il programma DEL FESTIVAL FRANCISCANO 2011

Il programma del Festival Franciscano è anche quest'anno ricco di appuntamenti di varia natura (conferenze, laboratori, spettacoli, spiritualità, attività didattiche).

L'inaugurazione ufficiale sarà **venerdì 23 settembre** alle ore 9,15. A seguire l'intervento di Ernesto Olivero (fondatore del Sermig), "Il messaggio di Francesco strumento efficace di pace ancora oggi". Il primo giorno del festival sono previste conferenze anche di Maria Rita Parsi, Vera Negri Zamagni, Gian Antonio Stella.

Tra gli spettacoli, si segnala lo spettacolo teatrale "Lo santo jullare Francesco", sul testo di Dario Fo che Mario Pirovano interpreterà in tutti i giorni del festival. Alle ore 21,00 di venerdì 23 il concerto di Nicolò Fabi.

Protagonisti di **sabato 24 settembre** saranno il costituzionalista Valerio

Onida, il filosofo Antonio Massarenti e Romano Prodi (alle ore 15,00 sul tema "Il mondo di domani").

Nel pomeriggio previsto anche l'intervento di Enrico Brizzi, che presenterà il suo film/documentario "Italica 150" (a cui è dedicata anche una mostra fotografica).

In serata il concerto più atteso, con la musica di Giovanni Allevi.

Domenica 25 settembre, ancora conferenze di prestigio, con la presenza di Alberto Melloni, Vittorino Andreoli e dello storico Marco Impagliazzo.

Nel pomeriggio, la conclusione del festival con la proclamazione del vincitore del Franciscan Music Contest.

Il programma è ancora provvisorio. Per gli aggiornamenti si può consultare il sito:

www.festivalfrancescano.it

Il mondo è davvero grande: sembra banale ricordarlo, ma, cercando qua e là notizie, speriamo interessanti, per i lettori, balza all'occhio e all'orecchio come i notiziari di radio e tv e la stampa di grande diffusione si concentrano il più delle volte solo sull'orticello appena fuori dalla porta di casa. O sulle notizie che si pensa possano interessare la "gente", come se questa fosse sempre e per forza desiderosa di non pensare, di dimenticare i guai quotidiani, di stordirsi con il gossip su calciatori, attrici, politici et similia. In questo numero di "Reporter" proponiamo brevi flash dal mondo che non hanno trovato grande eco nei mezzi d'informazione più diffusi.

Lucia Lafratta

*Radio Vaticana, RadioGiornale
ore 14:00, venerdì 27 maggio 2011*
**SINODO PER IL MEDIO ORIENTE:
GARANTIRE GLI STESSI DIRITTI
A TUTTI I CITTADINI SENZA
DISCRIMINAZIONI RELIGIOSE**

Dialogo interreligioso, pace, giustizia e gli attuali cambiamenti nel mondo arabo, sono stati i temi al centro della quarta riunione del Consiglio Speciale per il Medio Oriente della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi che

DENTRO

REPORT E AGENZIE
PER INFORMARE
SENZA DEFORMARE

le vere notizie



si è svolta il 17 e 18 maggio scorsi in Vaticano. Il segretario generale, monsignor Nikola Eterović, ha presieduto i lavori, ai quali hanno preso parte tutti i membri del Consiglio. Nel suo intervento iniziale il segretario generale, dopo aver rivolto un pensiero particolare al nuovo patriarca di Antiochia dei Maroniti, Béchara Boutros Rai, ha ricordato le parole pronunciate da papa Benedetto XVI circa la situazione in Medio Oriente e nei Paesi del Nord Africa. Negli interventi dei membri del Consiglio sono risuonati i motivi di speranza e di preoccupazione delle popolazioni mediorientali, inclusi i cristiani, rilevando le gravi responsabilità dei politici locali e internazionali, che dovrebbero garantire gli stessi diritti a tutti i cittadini di diversa appartenenza etnica, religiosa o culturale. La convivenza delle religioni - è stato affermato - è essenziale per lo sviluppo della conoscenza reciproca e della tolleranza, per promuovere rapporti pacifici e proficui nella collaborazione per il bene comune. Si è detto inoltre che appaiono sempre più esigenti le richieste di dialogo ecumenico e interreligioso, che stimolano la ricerca di comunione e di testimonianza da parte dei discepoli del Signore allo scopo di vivere la fede nella carità e nella speranza di tempi migliori, che bisogna costruire con pazienza, perseveranza e amore.

*Radio Vaticana, RadioGiornale
ore 14:00, sabato 04 giugno 2011*

BANGLADESH: PIANO DEL GOVERNO PER INTEGRARE LE SCUOLE ISLAMICHE NEL SISTEMA PUBBLICO

In Bangladesh «integrare le madrase (le scuole islamiche) nel sistema pubblico è un fatto positivo: significherebbe maggiore controllo dello Stato, e adeguamento delle madrase agli standard e ai curriculum dell'istruzione pubblica». A dichiararlo all'agenzia

Fides è padre Silvano Garelo, missionario saveriano a Dhaka, studioso e autore di saggi sull'educazione. Il piano del governo locale di inserire le scuole islamiche nella pubblica istruzione non porterebbe, a suo parere, a «islamizzare l'istruzione statale» ma, al contrario, a «inserire materie come la scienza, l'inglese, la matematica, l'informatica, nell'istruzione fornita dalle madrase». In questo modo, spiega il missionario, «le madrase sarebbero sottoposte al vaglio e al controllo statale, e si potrebbe tutelare di più la formazione di milioni di bambini e giovani. È quanto accade, ad esempio, alle scuole cristiane». Un'altra fonte cattolica interpellata da Fides, tuttavia, mette in evidenza anche i problemi che potrebbero nascere al momento dell'attuazione della riforma. Le madrase, infatti, non sarebbero facili da censire e controllare, perché ne esistono di tre tipi. Il governo dovrebbe riuscire facilmente a verificare gli standard educativi delle madrase cosiddette "Alia", perché sono già riconosciute e finanziate dallo Stato. Sono invece private le scuole della rete "Quami", che non ricevono sussidi statali. La fonte di Fides fa notare che queste «sono circa 50 mila». «Diffondono - aggiunge - un'interpretazione restrittiva ed estremista dell'Islam e sono finanziate dall'Arabia Saudita». «È molto difficile - spiega la fonte - che il governo riesca a prenderne il controllo o a influenzarle». In più «è altrettanto difficile se non impossibile - prosegue - controllare una galassia che non è stata nemmeno censita», quella delle scuole islamiche "fai-da-te", create in piccole moschee o case private da singoli predicatori: secondo le stime, sarebbero circa 450 mila. «Nutriamo seri dubbi - conclude poi la fonte, impegnata nella difesa dei diritti umani - sulla effettiva volontà del governo di costruire uno stato realmente laico e dove vi siano



FOTO SOCIO HOBBY FOTO RAVENNA

pari opportunità per tutti. Oggi i cittadini non musulmani sono comunque discriminati e considerati cittadini di seconda classe». (D.M.)

Agenzia Fides, 04 giugno 2011

AFRICA/LIBIA - «NON DIVIDETE LA LIBIA, SI RISCHIA DI CREARE TERRENO FERTILE PER IL TERRORISMO» METTE IN GUARDIA IL VICARIO APOSTOLICO DI TRIPOLI

Tripoli - «Verso mezzanotte, l'una, abbiamo sentito l'esplosione di alcune bombe in lontananza. Avranno colpito la caserma di Bab-Al Ziziya (la residenza di Gheddafi). Colpiscono sempre lì, ma non so dove vogliono arrivare, perché, come ho sempre detto, con i bombardamenti non si risolve niente» dice all'Agenzia Fides Sua Ecc. monsignor Giovanni Innocenzo Martinelli, Vicario Apostolico di Tripoli.

Nei giorni scorsi la Chiesa copto ortodossa, che si trova nei pressi di una caserma colpita da un bombardamento, aveva subito diversi danni: porte sventrate, vetri rotti... (vedi Fides 1/6/2011). «Abbiamo avuto un incontro cui erano presenti tutti i capi delle diverse denominazioni cristiane presenti a Tripoli, per espri-

mere solidarietà al nostro confratello copto ortodosso per i danni subiti dalla sua chiesa» racconta monsignor Martinelli. «Ci siamo uniti per deplorare l'accaduto ma soprattutto per pregare, perché la violenza si plachi. In tutti noi resta però la domanda: perché sta accadendo tutto questo? Siamo rimasti esterrefatti dall'incapacità della diplomazia internazionale e, forse, dal suo pregiudizio che rende impossibile il dialogo con la dirigenza di Tripoli».

La mediazione dell'Unione Africana condotta dal Presidente sudafricano Zuma non ha finora prodotto risultati. Secondo monsignor Martinelli «il Sudafrica aveva comunque dato un segno di buona volontà che qui è stato ricevuto e, pare, qualcosa si è mosso. Il problema però è che nessuna altra diplomazia ha sostenuto questo cammino. Mi sembra che vi sia un pregiudizio di fondo che mina i tentativi di mediazione e di arrivare ad una tregua. Mi colpisce che la NATO abbia rinnovato di altri tre mesi l'operazione militare in Libia senza tenere conto di alcuna possibilità di dialogo, come chiesto dall'Onu e dal Santo Padre» dice il Vicario Apostolico di Tripoli monsignor Martinelli. (L.M.) ■■



Il fragore senza suono che ci è noto da sempre dall'esperienza del sogno, ci viene incontro di giorno dai titoli dei giornali.

Theodor Adorno

Parliamo di gravidanza, come elemento caratterizzante e qualificante dell'universo femminile. Ne parliamo attraverso due film: "Lo spazio bianco" di Francesca Comencini e "Juno" di Jason Reitman. Ne parliamo cercando di sottolineare come questa esperienza non possa rimanere distaccata dal contesto esistenziale di una persona, ma ne sia elemento innovativo e di profondo cambiamento e, perciò, anche possibile portatore di insicurezze o sofferenza.

Alessandro Casadio

LO SPAZIO BIANCO

un film di
Francesca Comencini
(2009)
distribuito da
RAI Cinema



Dopo una breve relazione, Maria rimane incinta e capisce che è sola ad affrontare la gravidanza: il primo tema sembra pertanto essere la maternità, le difficoltà di una donna sola, che traspare nei dialoghi con la giovane parrucchiera e nel tentativo di "registrare" la nascita della figlia "legittima" essendone lei l'unico genitore, ma poi la tematica si amplia più in generale alla sessualità e alle prime esperienze, sviluppata nella conver-

sazione che presenta la giovane coppia. Il paradosso fra attesa della nascita, come ogni gravidanza, e attesa lunga, snervante e faticosissima di una "rinascita", definitiva e liberatoria, diventa il motivo conduttore: vita e morte, speranze e momenti di disperazione si alternano e

la protagonista arriva ad annullarsi completamente, rinunciando a ogni relazione umana fino ad azzerare i suoi ruoli sociali. La svolta avviene quando Maria decide di assegnare il nome alla bambina: la bambina acquista un'identità e anche la mamma ritrova la propria, sa chi è e cosa vuole dalla vita, può lottare e ritrovare la gioia di vivere, anzi sarà in grado di trasmetterla ai suoi allievi.

L'amicizia, l'amore, la vita riprende senso: dalla chiusura in se stessi, esplicitata dalla scena in cui lo spazio è delimitato dalle tende e la madre, che ancora non si percepisce come tale, non vuole parlare con nessuno, anzi sembra infastidita anche dalle conversazioni delle altre mamme fra loro, all'accettazione del reale, all'apertura agli altri, alla decisione di ascoltarli. La chiave di tutta la vita è la relazione. Lei è madre in relazione a sua figlia, nata nella misura in cui la madre accetta che la realtà della bambina immatura non sia un prolungamento dell'attesa! Lei è donna in relazione a un uomo; lei è insegnante in relazione agli impegni e ai legami con i suoi allievi. Lo spazio bianco è la metafora dell'incomunicabilità: comunicare è essenziale, non si possono lasciare spazi bianchi nella vita!

Ilaria Savorini

Una volta parlare di teenager e gravidanze indesiderate era un taboo. Poi è diventato un argomento scottante che si esprimeva in polpettoni tristissimi sulla solitudine e sulla disperazione contemporanea. Juno elude questi filoni cine-letterari e se ne inventa uno proprio, inventando un prodotto leggero su tematiche impegnative. Jason Reitman conferma come il miglior cinema non sia nei grossi nomi, ma nell'intelligenza del soggetto e nello stile narrativo decisamente anticonvenzionale. Il punto di vista della realtà è quello della giovane protagonista (Ellen Page), che incarna un'adolescente dei nostri tempi, che vive un'età obiettivamente difficile circondata da adulti più immaturi di lei e non sempre in grado di aiutarla. Un personaggio profondamente umano, nonostante gli evidenti eccessi. Il film mantiene una grande leggerezza, evitando con grande abilità le trappole del cinismo e del patetismo grazie soprattutto a dialoghi, che mettono in discussione tutti gli stereotipi: una protesta ed una sfida alle convenzioni con soggetto scritto da una ex spogliarellista. C'è di che far scandalo.

JUNO

un film di **Jason Reitman**
(2007) distribuito
da 20th Century Fox



a cura di **Antonietta Valsecchi**

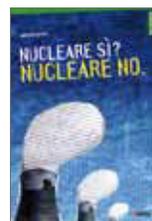
EVIDENZIATORE



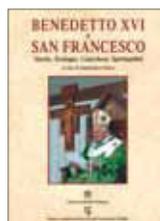
LIVIO FERRARI
Di giustizia e non di vendetta. L'incontro con esistenze carcerate
Edizioni Gruppo Abele,
Torino 2011, pp. 184



LUCA ARTIOLI
Suture. La poesia come resilienza
Fara Editore, Rimini
2011, pp. 86



SABRINA ARCURI
Nucleare sì? Nucleare no.
EMI, Bologna 2011,
pp. 96



GIANFRANCO GRIECO
(a cura di)
Benedetto XVI e San Francesco
Libreria Editrice Vaticana-
Unione Conferenze Provinciali
Francescani d'Italia, Città
del Vaticano 2011, pp. 300

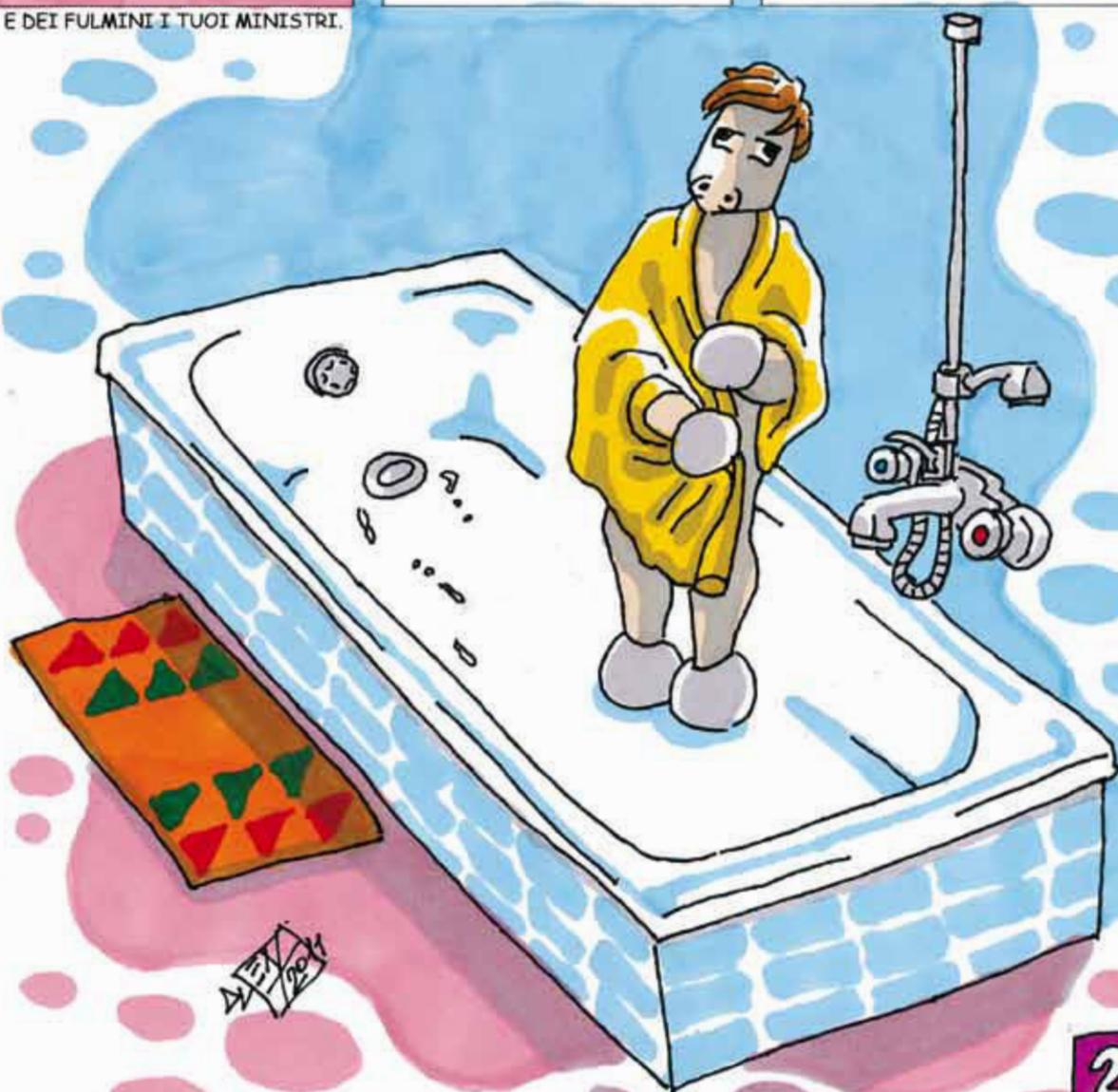
DAL SALMO 104

BENEDICI IL SIGNORE, ANIMA MIA!
SEI TANTO GRANDE, SIGNORE MIO DIO!
SEI RIVESTITO DI MAESTÀ E SPLENDORE,
AVVOLTO DI LUCE COME DI UN MANTO,
TU CHE DISTENDI I CIELI COME UNA TENDA,
COSTRUISCI SULLE ACQUE LE TUE ALTE DIMORE,
FAI DELLE NUBI IL TUO CARRO,
CAMMINI SULLE ALI DEL VENTO,
FAI DEI VENTI I TUOI MESSAGGERI





E DEI FULMINI I TUOI MINISTRI.



ALEX
1984

2

Pluralia

CAPPUCCINI

Il 15 dicembre scorso durante l'Udienza generale, il Santo Padre ha annunciato l'apertura dell'anno dedicato a santa Veronica Giuliani per ricordare i 350 anni della sua nascita avvenuta il 27 dicembre 1660. Un anno giubilare che il 27 dicembre scorso a Città di Castello è stato ufficialmente inaugurato con la traslazione del corpo della santa dal monastero alla cattedrale.

Questa santa ci appartiene, è nostra, viene dalla riforma cappuccina, e raccoglie in sé l'immensa e misteriosa potenzialità carismatica dello «Spirito del Signore e della sua santa operazione», alla quale è stata docilissima.

Accostandola nei suoi scritti appare come una santa difficile, non dei nostri tempi, con un linguaggio non consueto, a volte crudo, legato ad una mistica e soprattutto ad un'ascesi che non comprendiamo immediatamente. Una santa che vive di penitenze, di gesti di offerta, di sacrifici, di rinunce, da lei stessa cercate o a lei imposte che non di rado sono incomprensibili. Strano a dirsi, incomprensibili a volte perfino a lei da fargli esclamare un giorno: erano «pazzie che mi faceva fare l'amore». Vista da vicino e compresa nella sua follia d'amore, santa Veronica è oggi come allora la santa data dal Signore per i momenti di crisi della fede, per animare alle opere della fede e all'amore di Cristo.

Reclusa per cinquant'anni nel piccolo spazio del monastero di Città di Castello, la sua vita sarebbe rimasta nascosta se non l'avesse narrata nel suo Diario, scritto per obbedienza. Un complesso di 44 volumi in 21.000 pagine, scritte con immediatezza sconcertante, con rara sincerità, con stile robusto, essenziale. La santa, nella linea della spiritualità francescana, rivive la Passione e la Croce di Cristo con l'intensità di un martirio interiore e insieme con una straordinaria gioiosità.

Eppure è una santa semplice, che vuole restare nella sua semplicità. Essa stessa lo dice espressamente, rinunciando a descrivere la sua travolgente esperienza di Dio con precisi pensieri o riflessioni dottrinali.

In questo anno giubilare la santa vuole uscire dal silenzio, vuole parlare al nostro cuore, vuole farci conoscere le sperimentate ricchezze insondabili dell'amore di Cristo, in cui stanno nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio (Col 2,3).

Fra Mauro Jöhri
Ministro generale OFM Cap

Carissimo Direttore, nel "Messaggero Cappuccino" di maggio mi è stato particolarmente caro apprezzare un passaggio del tuo editoriale dove è evidenziato il perché della "missione" sottolineando lo scopo principale, cioè quello formativo evangelico/francescano vissuto camminando insieme mano nella mano bianchi e neri di qualsiasi razza o cultura.

Per me poi è piacevole ricordare il lavoro dei missionari cappuccini romagnoli perché, vivendo da ragazzo con i tuoi confratelli della "Parrocchietta", gradivo ascoltare i racconti di un padre Cipriano missionario fra i minatori del Belgio o di padre Francesco di passaggio a Roma per il rientro in Provincia. Ancor più mi piace ricordare quando nei lontani anni '70 da segretario del comitato della Santa Sede dell'Union Geographique Internationale ebbi occasione di inviare per un congresso geografico organizzato dall'Onu una mia relazione sul lavoro dei cappuccini bolognesi in Kambatta.

Tutto questo per augurarvi sempre buon lavoro, complimentandomi con l'intera Redazione. Vogliate gradire tanti cordialissimi saluti, che prego estendere a tutti i cappuccini che sono passati dalla Parrocchietta.

Bruno Luti - Roma